

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L A

ROSALINDA

Opera Scenica

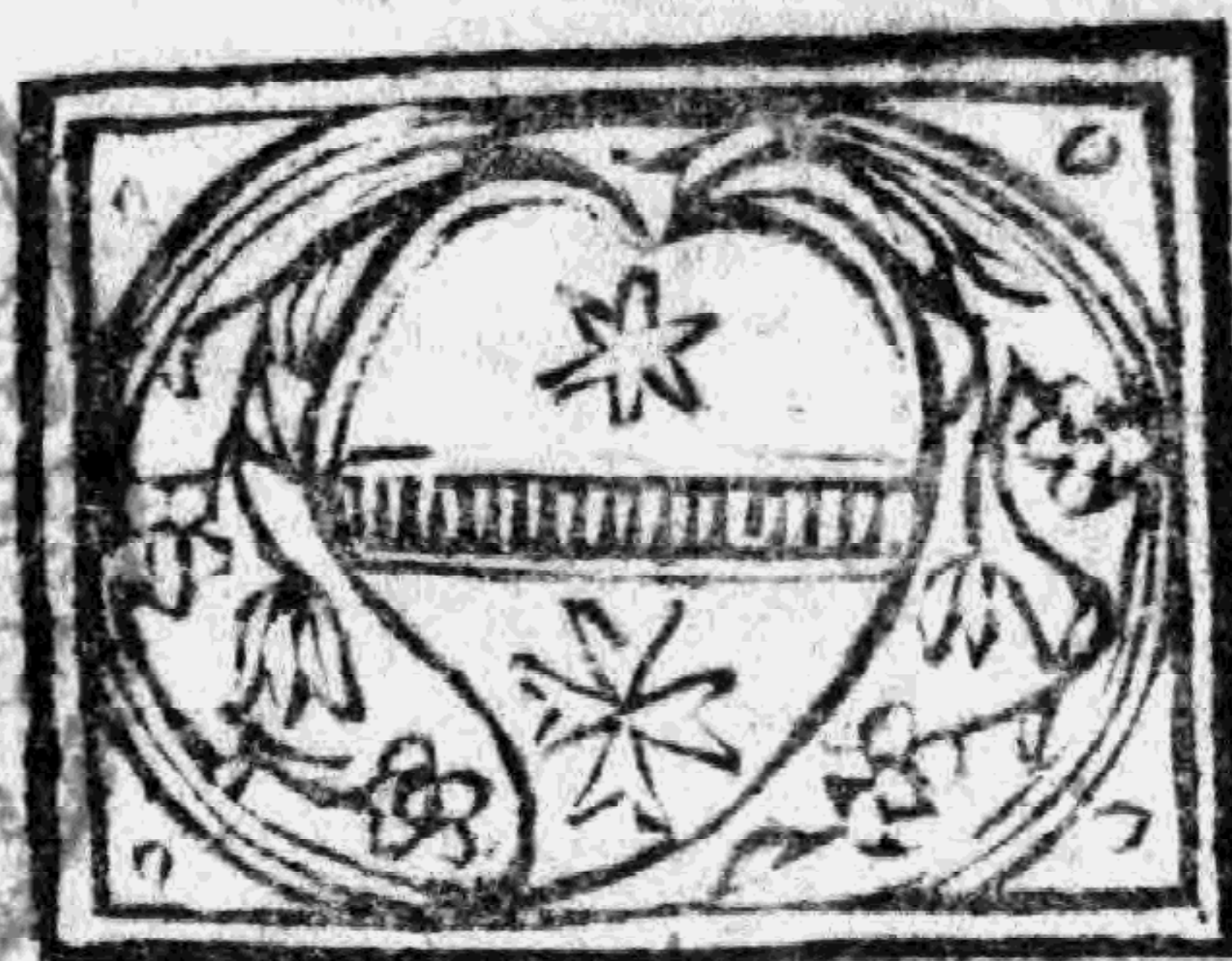
DEDICATA

Al Sig. e Pad. Osservandiss.

IL SIG.

GIUSEPPE

AVITRANO.



In Nap. Nella Stampa del Mutio 1699.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Cotantino P rile.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1478

MILANO

5212

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



Sig. mio, e Pad. sempre Osserv.



*E di Rose
v`à coro-
nata la
più bella
delle Mu-
se, ch' Era-
to s'appel-
la, che prende da Amore
il Nome; Io per coronare
la Virtù, che amorevolissi-
ma nella sua persona pom-*

peggia ; mi hò fatto da
Rosalinda dare le Rose per
per farne una ghirlanda
alle sue chiome ; mi hà de-
stato , à ciò fare l'Armonia
de suoi armoniosi concerti,
che hà saputo anche rende-
re melodici gli strepiti del
mio Torchio , da' quali usci-
te le sue Nobili Fatighe nel-
le soavissime Sonate di Vio-
lino a compagnate di tene-
rissime note musicali , han-
no , e rapito i cori anche
di Sasso , e di Fere , non
meno , che il dolce ritmo
della Lira d' Orfeo , e d'
Amfione , e dato un saggio
di quell' Armonia , che in-
sen-

sensibile à nostri orecchi po-
se nel Regolato moto delle
sfere il Filosofo ; solo discor-
dando all' orecchio degl' In-
vidi , perche assu fatti allo
strepito di quei martelli , che
loro battono i cuori , Que-
sta Operetta , che le presento,
carica d' applausi si è fatta
scorgere sù le Scene , e nel-
le Carte ; Rinasce da miei
Torchj , ed hò voluto darle
per Protettore un tanto Vir-
tuoso nella musica , e tanto
decoroso ne' costumi , perche
sò ch' oggi pur troppo si di-
lettano della musica le Da-
me ; Ne prenda V. S. con
tutto affetto la Protezione, e

gra-

gradendo l' ossequio divoto
con cui ce la dedico, si con-
tenti sù le Rose di Rosalinda
spruzzare le Ruggiade delle
sue Grazie, mentr' io mi di-
chiaro

D. V. S.

Napoli 25. Agosto 1699.

Divotiss. & Obligatiss. Serv.
Michele Luigi Mutio.



MICHELE LVIGI MUTIO

AL LETTORE.

NON ad altro oggetto, se
non che per secondare il
genio d'alcuni Virtuosi Amici
hò publicato per via de' miei
Torchj alcune scelte Comedie,
la cui nota leggerai nel fine, e
perche più fiate sono stato spro-
nato da medesimi a far stampa-
re la Rosalinda d'Autore inco-
gnito, e per essere Opera concet-
tosa, ridicola, e stimatissima, l'
hò obbedito. Contentati di dar-
le una letta, che sò la gradirai,
& aspettane quanto prima altre
di non inferior grido, e Vivi fa-
no.

Per-

Personne che parlano.

Sebastio Rè di Cipro .
Ciccobellezza Maggiordomo
Napolitano .
Aristone Pedante Segretario .
Rinuccio Paggio .
Lucindo Prencipe di Rodi inna-
morato di Rosalinda .
Mustafà suo schiavo .
Rosalinda Principessa di Cipro
figlia di Sebastio .
Petronilla sua Cameriera .
Formicaleone Capitan Bravo .
Sguazzetto Cuoco finto Princi-
pe di Francia .
Pericco Paggio del Rè .



AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera Reale .

*Sebastio Rè di Cipro , Ciccobellezza Maggiordo-
mo , Aristone Segretario , e Paggio .*



Oi già sapete l'urgente occasione, che mi mosse à bandir la guerra contro il Rè di Rodi; Fummo gran tempo amici, & io ch' altra prole non hebbi della fortuna avara, che Rosalinda mia, pensava sposarla con Lucindo suo figlio; però l'allevai nella mia Corte, acciò che i miei Vassalli lo riconoscessero come loro nativo Signore. Mà la ragion di Stato m'hà fatto mutar pensiero, e bramo quanto gli fui amico tanto essergli inimico, gl'hò intimata la guerra, & hò già bandito il Principe di Corte, & acciò perdesse le speranze d'haver Rosalinda l'hò data al Principe di Francia.

Cicc. Che te sia beneditto lo latte, che te deze mammata, anemo, e core nce vò à ste cose, ò che boleste lo Cielo, e bosta Maestà fosse Vecerrè de Napole, ca fuorze io no starria accossì arroinato: Stò Rè de Arode, e sò Messè Locigno se n'havavano pigliato sopierchio, e à poco, à poco te la cacavano ssa bella varva norata: vagono à la forca, cammisa, che non vò stà cò ttico, e tu la straccia.

Rè. Così vò, e voi che ne dite!

Arif. Io per me nisi fallor.

Cicc. A la primma caccia hà fatto fallo lo Segretario.

A

Arif.

2
Aris. Chiamo troppo subitanea questa risoluzione quare, quia, se bene il Rè di Rodi hà in qualche parte mancato, nihilominus, nondimeno l'amico deve caminar col piè di piombo prima di romperla, admone, increpa.

Cicc. Puoze crepà tu solo.

Aris. Sempre fù buona la pace.

Rè Non siamo più à tempo di pace.

Cicc. Che pace, che pace! volimmo guerra nfi sotto terra, l'arluggio na vota che sferra sempe tà zerre, zerre pe nfi che schiaffa li contrapise nterra.

Aris. O bel consiglio.

Cicc. Meglio de lo tujo ched'è?

Aris. La pace è la madre dell'abbondanza, e figlia del buon governo.

Cicc. La guerra è figlia de lo valore, mamma de la reputazione, e bava carnale de lo dominio.

Rè Dici bene, perche non nasce pensiero di guerra, se nò ch'in un cor valoroso è l'armi parturiscono reputazione al guerriero, e dalla riputazione il dominio.

Aris. La pace è la mecenate de le scienze, danzano le virtù à l'ombra del Caduceo, crescono le buone arti à piè dell'olivo.

Cicc. La guerra è l'archimma d'ogni galant'hommo, perche chi n'arobba, non hà robba, è l'arrepiezzo d'ogni pover' hommo, perzò se dice v' à la guerra ca te viette, & è la preta paragone d'ogne ngalant'hommo, dove se scopre se è oro, ò chiummo.

Rè Egli par goffo, mà però hà gran politica.

Aris. Dic queso, d'onde nascono le carnificine, le rapine, le ruine? dalla guerra.

Cicc. E tu respunne Cuosemo, donde sguigliano li marranchine, l'assassine, l'annetta latrine, l'arobba pettoripe, ed altre mbroglie

glie mascoline, e femmenine, da la pace.
Rè Quanto è vero, che l'ozio è cagione d'ogni male nella Republica.

Aris. Che sia cattiva la guerra n' addurrò mille Testi.

Cicc. Miettence quanta tieste vuoje, ca sempe sarrà freddura la toja.

Aris. Heus obmutesce jam.

Rè Horsù basta; la guerra è già bandita, sol mi pesa, che il Principe di Francia non comparisca, e pur dovrebbe à quest' hora esser gionto.

Cicc. Le fossero mancati li tornise pe la via? fosse siato pigliato pè sordato sojuto? haveffe sgarrata la via, chi sà, ogne cosa pò essere.

Rè Hor odi Maggiordomo, spedisciti per le poste, e vall'incontra, come mio Ambasciadore, ch'hor' hora ti farò dare le mie lettere Regali.

Cicc. O vaso le mano de Vostra Eccellentia Maistà, sempe sarraggio schiavo de Vostra Autezza pe li faure che bosta Eccellenzia me facite, e pregarraggio sempe pe l'arma vostra Llustrissima, e dirraggio sempe ca uscia è lo schiore de li Rri, vuje site lo schiecco de li Segnure, tù sù lo Cuccopinto de l'Imperature.

Aris. Sù, sù andiamo, rumpe moras.

Cicc. Te puozze rompere le mole, e li diente.

Aris. Sù, cito, cito à far le lettere.

Cicc. Aspetta vino. vino. O Secretario famme no favore mò, che m'allegordo, scriveme diece vierse à manumema pre vita toja.

Aris. Andiamo in camera.

Cicc. E nò frate cà po me scordo chello, che boglio scrivere, facimmola ccà propio.

Aris. Io hò il calamo quì.

Cicc. Addove vuò che te cala.

Aris. Hò, dico, penna, e l'atramentario; ma non hò papiro. A 2 *Cicc.*

⁴
Cicc. Piro, papiro, ò papera.
Aris. Non hò carta.
Cicc. Veccola ccà, ca la tengo à posta.
Aris. E che vuoi, che scriva in pugno?
Cicc. Te frate ca te faccio io banca co le spalle, sù scrive.
Aris. Piano, tieni tu il calamajo, lascia, ch'io m'accomodi ben bene.

SCENA II.

Rinuccio Paggio, e detti.

Rin. **V** Enga la rognà à quante Donne pajono, per una parola c'hò detto m'ha dato un schiaffo.
Cicc. Te sì aggiustato? sia laudato lo Cielo, hora accomenza. Madre carissima.
Rin. Brutta ruffianaccia.
Aris. A vostra Madre.
Cicc. A mammema scrive. Io spero ch' à chest' hora.
Rin. Sia strascinata cajorda.
Aris. A vostra Madre?
Cicc. A mammema sì, stiate bona.
Rin. Al bordello con le vostre pari.
Aris. A vostra Madre?
Cicc. E puro, à mammema. Io ve manno.
Rin. Ancor mi duole. Cento mila malanni.
Aris. A vostra Madre?
Cicc. E vi ca la vò ntenere, à mammema sì, na scatola chiena.
Rin. Piena di cancheri.
Aris. Oh Dio, à vostra Madre?
Cicc. Malannaggia mammema, e mammeta, à mammema sì, co certe arvarella de cōserva.
Rin. Piene di rognà, e di peste.
Aris. Questo ancora à vostra Madre?
Cicc. O che pacienza, à mammema, perche io.
Rin. Io figlio d'una puttana.
Aris. Oh Dei à vostra Madre hoc etiam?
Cicc.

Cicc. Oh Cielo, à mammema, primma de partireme.
Rin. Vò cavarti il cuore strigona. Uh il Maestro, salviamoci.
Aris. Parijs inveor, non posso più scrivere lettera sì esecranda.
Cicc. E ca n'è affaje grande, lieggela sù.
Aris. Hor odi. Madre carissima, brutta ruffianaccia.
Cicc. A chi?
Aris. A vostra Madre. Spero, ch' à quest' hora siate strascinata cajorda.
Cicc. E chesso à chi?
Aris. A vostra Madre. Stiate buona al bordello con le vostre pari.
Cicc. O diaschenge à chi?
Aris. A vostra Madre. Vi mando una scatola piena di cancheri.
Cicc. A sò naso, e chesso à chi?
Aris. A vostra Madre? Con certe arvarelle di conserva piene di rognà, e di peste.
Cicc. A cano à chi?
Aris. A vostra Madre? Perche io figlio di puttana, vò cavarti il cuore prima di partirmi.
Cicc. A sbregognatone à chi chesso?
Aris. A vostra Madre.
Cicc. Tu ne miente, arce miente cornutone, miette mano à ssa spata.
Aris. Bona verba, bona verba Maggiordomo.
Cicc. Miette mano, a me co lo cartiello nfmatorio.
Aris. Non hò spada, non sono huomo belligero.
Cicc. Ora v'è segnatella, v'è ca non t' accigo sta vota, pe non fà dicere ca t' accigo contra voglia toja.

SCENA III.

Giardino.

Lucindo da Hortolano, e Mustafa.

Luc. **M**irate Amanti il Trionfo d'Amore, Rodi mi produsse Principe, Cipro Hortolano, perche con l'abbondanza del pianto mio irrigasse la mia Rosalinda.

Mus. Badrun mi berdut fett' vintecatre cervel, ti no star Senniur grand, tu Senniur Padre no star Suldan Rodi, burchi star Gibro, tutte sciorne sappar, mangiar boco, nò bevir sciarapp, nò biliar tabacc, nò durmir, burchi?

Luc. Lucindo, Lucindo vedi in qual misero stato t'hà precipitato la sorte, c'uno schiavo miserabile ti compatisce. E tu rea fortuna quando farai sazia de' miei mali? che mi vale esser Principe di Rodi, se son vassallo della ruota d'una iniqua fortuna.

Mus. Burdiu mi massar chisse becche fortune.

Luc. Chi pensò mai che dovessero i miei amori terminare così miseramente! Amai Rosalinda, & ella m'amò, e cominciò l'amor nostro in sì tenera età, che prima d'esser vivo, mi conobbi esser amante; nè altro Sole viddero prima gl'occhi miei, che il Sole del suo bel volto; così crebbe trà le dolcezze amorose. Ah ch'ora pago il fio di quei dolori, che patiscono gli amanti. Quanto più è avezzo un cuore alle gioje, tanto più sente le pene, oh che non fusti stato mai felice, c'ora non farei infelice.

Mus. O bover Senniur, mi non ciangir s'aver bastunat burchi star schiave, bur ciāgir, burchi vidir badrun ciangir burdiu.

Luc. Quando credea esser beato nel possesso di colei, nel di cui volto scuopre la sua gloria Amore, veggomi da un'irreparabil'

ira

ira dannato all'inferno, che altro non farà ch' un' inferno à me il vivere privo dell' Idol mio. O Rè Sebastio, e perche all'ora che mi desti l'esilio dalla tua Corte, con crudeltà più pietosa non mi desti la morte.

Mus. Dar morte tia? chi star chisse Serbessie, che dar morte tia? no bur Mahmeteh arme mie, mi massar fule, fule Mesegibro.

Luc. E tu che dicevi mio core, ch'era Rosalinda l'anima tua, come privo dell'anima ancora vivi? mà come potea io morire, se non vivea? da che mirai la bella Rosalinda, l'anima mia dagl'occhi fù trasferita in lei, così vivendo in Rosalinda non morirò mentr'ella vive.

Mus. Sentir Senniur burche morir, buffenoria no star beccio boco assai bosenoria star bugerille.

Luc. Eh Mustafa altra servitù è la mia della tua, io servo sèza sperāza d'haver mai libertà.

Mus. Mi haut libertà, star franco mandè sanità badrun.

Luc. Dimmi il Rè mio Padre come vive?

Mus. Bover veccio, star bon Senniur, mà isso morir se bosenoria nò benir briste, briste.

Luc. Io vorrei venire, ma come potrò.

Mus. Benuta barca, io burtata.

Luc. Sò che ci fia: ma come potrò lasciar Rosalinda?

Mus. Burtar Roselia, star barca grande, capir issa pur.

Luc. Oh vedila, che viene fuori, ritira ti Mustafa, e sul canto dell'horto osserva se viene alcuno.

Mus. Senniursi brist brist, barlar, bartir.

S C E N A I V.

Rosalinda, e Lucindo.

Ref. **R** Estati dico, che io vò sola trattenermi in Giardino, che dico sola, se mi godo la compagnia del mio Sole.

Luc. O amorofanza troppo Regale.

Ref. Se visibilmente godo nell'avvicinarmi à quest'orto i miracoli d'amore; spiran queste contrade aure suavissime di dolcezze, che penetrandomi il petto rinfrescano l'anima per l'agonia della disperazione moribonda.

Luc. Anzi dalla vostra bocca spiran fiati di vita, che mi mantengono.

Ref. Lucindo, viva luce, donde sorfero nel mio cuore l'incendii.

Luc. Rosalinda, bella Rosa, dalle cui spine fù ferita l'anima mia.

Ref. Quand'io potrò mai dissobligar l'anima dall'amarti è

Luc. Quand'io saprò sodisfare il mio cuore nel servirti?

Ref. Voi non curando il Regno Paterno, per vedermi solo vi tratteneffe sotto habito indegno.

Luc. È qual Regno più nobile, che 'l servir tanta bellezza.

Ref. Tu per vivermi d'appresso poneffi in periglio la vita.

Luc. S'io vivessi da voi lontano non havrei vita.

Ref. Mà che mi trattengo, e perdo questi momenti, che in presenza di lui possono par-torirmi un gran tempo di contenti.

Luc. Ma che più induggio. Signora.

Ref. Lucindo mio.

Luc. Scusate la temerità d'un cieco, che ardisce avvicinarsi à tanta luce, e perdonate la colpa d'un semplice villano, che incontrando una Principessa non l'offerisce altro, che que-

questi fiori. Forse ad una bella Aurora come voi, non si doveva altro dono, che di fiori, s'io fossi quel Principe, ch'era un tempo vi donerei i miei Regni, sicome v'hò donato il mio cuore; Mà che, godo haver rinunciato la Corona per voi, acciò che vedendomi in habito fervile amato da voi, conosca il vostro amore non come debito del mio merito, ma come favore del vostro bello.

Ref. Principe non è tesoro che non invidii la fortuna di questi fiori, che meritorno esser tocchi dalle vostre mani, anch'io l'invidia, perche sarebbe non poca mia fortuna. Se poi vestite da servo quest'habito vile è un'autentica della vostra grandezza; Vedete, che servo è Lucindo, & hà per serva una Principessa.

S C E N A V.

Rinuccio con viglietto, e detti.

Rin. **V**ia là rufficaccio, mirate come s'era domestichito?

Ref. Olà Rinuccio lascialo via?

Rin. Signora, Signora, egli non mi dà mai delle poma, e l'altro giorno un' ucellino mi faceva la baja tri, tri, tri, tri, & egli se ne ridea tanto, tanto.

Ref. Oh via chete ne darà per l'avenire, scostati.

Rin. Che li volete bene, eh Signora? è agarbato affè, pare un gentil'huomo, lo prendereffi per sposo dite?

Ref. Lo volesse il Cielo, hor via partiti.

Rin. Sua Maestà v'invia questa carta.

Luc. Ohimè, che farà? *(si muta di colore.)*

Rin. Checco, Checco giocamo un poco alla Ruota di Fortuna.

Luc. Povero me così non giocassi meco con la sua ruota.

Rin. Oh vedi s'è bello il gioco ; Ecco il libretto; vò indovinar ti se cangerai fortuna, ti piace ? io giro .

Luc. Ah, che per me fermò la ruota nel chiodo delle miserie .

Rin. Sette, ò cinque, sette, e cinque, eccola senti : Servo ti lece Amor, ma Rè la Sorte . Canchero messer Checco sarai Rè, ah ah, Rè Checco ah ah, ah, ah .

Ros. Ah Padre iniquo, e perche ?

Luc. Oh sospiri faette del cuor mio .

Rin. Un'altro; vediamo se prenderai moglie , io giro; tre, & otto , otto, e tre : L'haverai bella, fedel, faggia, e Regale. Tò, tò, tò, Checco Rè, con la moglie Regina ah, ah, che follazzo , schiavo di Vostra Maestà Signor Checco Rè, come stà la Regina ah ah .

Luc. Oh Dio, che vuol la sorte da me, che anco ne' giuochi mi schernisce con questi motti; l'havrai bella, fedel, faggia, e Regale, e chi potrebbe esser costei se non che Rosalinda mia !

Ros. Rinuccio vò, e di à mio Padre, che io ci pensarò .

Rin. E poi che ci pensarete, nient'altro? è troppo secca questa risposta .

Ros. Principe (volli dir Checco)

Rin. Ah, ah, Checco Principe, Checco Principe voi sua moglie eh !

Ros. Vò via ti dico frasca .

Ros. Ci pensarò, dò rè, dò, dò, rè, ci pensarò, ci pensarò .

Ros. Principe siamo al verde, ecco che scrive mio Padre . Infanta il Principe di Francia vostro sposo già viene, non vi hò prima avvisata questa risoluzione, perche il merito d'un tal Personaggio è la vostra prontezza nell'obbedirmi, non dando luogo à ripulse, apparecchiatevi à farli quelle accoglienze, che

che meritano la nobiltà del suo sangue, e la scommodità del viaggio; Amatemi come v'amo . Che vi pare ?

Luc. O tradite speranze, ò bellezze cadute, addio Principessa Rosalinda addio; troppo colpai fissando gli occhi all'eminenza d'una tanta bellezza . Dunque sarete d'altri? dunque è già decretata la mia morte ! sì, sì farebbe un contrastar col Cielo il voler più vivere . Vita addio .

Ros. Lucindo, e dove ?

Luc. A morire .

Ros. A morire senza di me ?

Luc. Non potrei morire se voi foste meco .

Ros. Perche dunque lasciarmi ?

Luc. Perche non m'è concesso l'havervi .

Ros. Chice'l vieta .

Luc. La sorte .

Ros. Che sorte, che sorte, non hà dominio la sorte trà veri Amanti .

S C E N A VI.

Petronilla, Rosalinda, e Lucindo .

Petr. OH la Principessa con Checco ?

Ros. O Da voi pende ogni mia sorte .

Luc. Anzi da voi deriva ogni mia felicità .

Petr. Vorrei udir ciò che dice quel sempli-
ciaccio .

Ros. Risolvetevi, io hò da viver con voi, ò con voi hò da morire, siamo à gli estremi, a'mali disperati si ricercano rimedii violenti, alla forza di mio Padre sia rimedio la fuga .

Petr. Che dice di fuga ?

Luc. Meritaste Signora la Corona d'Arianna, mentre havete così à tempo ritrovato il filo per liberarci da questo difficile labirinto; appunto è qui in ordine una Galeotta di Rodi, che venne per me nascosamente .

Petr. Nascosamente : è fuga, ohimè !

Rosm. Che mio bene partiamo hor, hora, l'aspettar tempo, è perder tempo, la sollecitudine è la madre de'negotii.

Luc. Non Signora, che il soverchio sollecitare potrebbe apportarci danno, aspettiamo che annoti un poco, che io vi porgerò una scaletta dal giardino, e vi farò mutar vesti, acciò possiamo più sicuramente ridurci alla Galeotta. Ohimè Petronilla. Signora, Signora non è bello il fiore.

Ros. Sì, sì Checcarello mio và, e recane un altro fascetto, che vò farne una ghirlanda.

Luc. Signora Madonna Regina sì, e poi mi darete del cascio, e del pane dolce.

Ros. Te'l darò vò goffarello mio, anima mia.

Luc. Vado, e vengo Madonna sì cuor mio.

Petr. Signora che discorsi erano quelli, che facevate con Checcho di fuga di notte, di scaletta dal giardino? v'hò udito sì.

Ros. Ohimè m'udì. Credimi che non hò più dolce trattenimento di Checcho, mi disse non sò che, che questa notte si sognava, che un gatto gli rubbava del cascio, e poi fuggiva per la scaletta del giardino.

Petr. E'l mutar veste, e la Galeotta come ci va.

Ros. Oh Dio sì, che poi la gatta si mutò veste per fuggirsene in una Galeotta; oh via che hò da ripetere le scioccherie di quel sempliciaccio io!

Petr. Sì, sì voi fingete, mà il volto parla.

Ros. Di che, tu sei matta eh!

Petr. Io non sò, io non vorrei che, basta, credete ch'io non conosca che voi non volete per sposo il Prencipe di Francia, e che vi suggireste volentieri per seguir D. Lucindo di Rodi.

Ros. Tu sei pure insolente, io ti dico di nò, mà farò quel che si conviene.

Petr. Signora un' Amante altra convenien-

za non riconosce, che gl' affetti della propria passione.

Ros. Se tu parli più scioccarella! Va da mio Padre, e digli ch'io non verrò da sua Maestà questa sera, perche attendo à prepararmi.

Petr. Dio lo voglia. Noi altre donne habbiamo lo spiritello, che ci fischia all' orecchio; Sappiamo meglio indovinare i fatti d'altri, che conoscerei proprii, mà chi nò conoscesse che la Principessa muore per D. Lucindo! è vero n'hà ragione, mà dall' altro canto, che tanto tormentarsi per uno, che non sà se l' ama? eh povere noi ci lasciamo ventilare da gl'huomini, essi tutto giorno vanno in volta beccando fichi quà, e là, e poi cò due parolette dolci si credono satiarci, affè se fussero tutte come me, più d'un Giuda farebbe al Mondo. Molti haverne, un godersi, e cangiar spesso. Horsù attendi, perche quel parlar di fuga, tutto che Checcho sia un sèplire, sogliono però queste zucche nascondere del sale tal volta: una Donna che vuole inganna mill'occhi. Oh ecco il Napolitano vestito da campagna, egli parte per incontrare il Prencipe.

S C E N A V I I.

Ciccobellezza, e Petronilla.

Cicc. V Aso la mano de voscia sio Duca Schiavuottolo sio Coate, sio Marchese à revederece; no provita de lo Rè mio Signore, non serveno sse zeremonie, voscia sse resta, no affè, d'ammafciatore Schiavo Rè mio, quanto primma.

Petr. Affè ch'egli è gratioso.

Cicc. Frate m'ha parzo vedere n'auto Napopole ncarne, e nnoffa pe li fagure che m' hanno fatto sti segnure, ma saie che

se sole dicere, se nnora miedeco pe la neces-
setà, lloro vedeno ca me nne saglio canna,
canna, e ogn'uno cerca metterese ngrazia de
sto fusto. Che diciarranno mo li pariente,
mie se mme vedessero accossì ntosciato, re-
starriano, cacate fotta pe la chelleta, e pe l'
allegrezza. Ciccobellezza povero fante à pe-
de, ntrattenuto de lo muolo, essere tutta à na
botta scioruto, sguigliato, fatt'hommo buo-
no, Majordomo de Rrè, Ammasciatore, fra-
te ogne vota, che nce penzo me ne vao nse-
coloro. Ora fuso lassame lecenziare da le
sdamme de Palazzo a la sfelata, perche se
m'afferrano ste sangozughe, chi vorrà lo ros-
setto de Spagna, e io le porto no poco de
magra, chi l'orletta d'Ingreterra, e io le con-
segno cannavaccio de Genova, chi pezzille
de Sciannena, ed io le mpapocchio co fran-
cie de malo, chi l'aco de Franza, ed io le
ceco co l'aco saccorale.

Petr. Addio Signor Maggiordomo.

Cicc. Ah pettorina mia bella, e da dereto me
viene a trademiento ne? non te vastano le
ferute, che m'haje fatto a sto pietto co fsa bel-
la facce, che da dereto pure me vene à sperto-
fare.

Petr. Oh vi sete vestito alla Francese.

Cicc. Ora dimme se Dio te guarde, che te pa-
re sta portatura!

Petr. Farete impazzire tutta Francia.

Cicc. L'haggio penzato affè d'Ammasciatore,
ed haggio na gran paura che sarraggio chiù
danno à le sdamme de Franza, che non hà
fatto lo mmale franzese pe tutto lo munno,
perche comme io arrivo à Parise, me mecco
mperechicco nnerizzo ste cauze à brache,
ntoscio sta scaramella, spanfio sto cappotto,
f merzo sto cappiello, ngarzapellejo sta spata,
e co na mano a lo pummo, e d'auta a lo

schian-

schianco me ne vao chiazza, chiazza, pisto,
pisto, tifeco, tifeco, e renza, renza.

Petr. Ah, ah, ah, che passeggiar cavalleresco.

Cicc. E lloco vedimmo ste signorelle à la vista
de sta facce cacarese tutte, e precepetetiare
da le fenestre.

Petr. E così non pensarete alla vostra Petro-
nilla.

Cicc. Io scordareme de Pettorina? lo Napole-
tano po scordarese de lo pegnato de foglia?
nò, lo pegnato de la foglia vale senza petto-
rina, nò, donca Ciccò non se pò scordare
de la pettorina, che ngrassa la menesta de li
pensiere de sto core.

Petr. Tutto è favor vostro, perche sò, che voi
sete amato da mille, per la tanta vostra bel-
lezza.

Cicc. E lo vero chesto, frate decimmo la ve-
retate. Hà chiù de cient'anne, che la natura
n'hà fatta chiù bella faccie de sta mia; io
creo ca nce pensaje mille, e cient'anne pe l'
annevenare, perzò bole che mme chiamma-
se Ciccò, perche comme lo Puorco, che se
chiamma Ciccò, è lo connemiento de tutte
li banchiette, accossì io sò lo connemiento
de tutte li belle, sò lo Ciccò, lo Puorco de
le bellizze, che te ne pare?

Petr. Verissimo, ma che? questa bellezza è 'l
tormento mio, perche mi fai vivere sempre
gelosa.

Cicc. Non dubbetare Regina mia, ca non te
cagnarria pe la Dea Amatreia, se be me
desse la Cornacopia pe dote, tu sì la Regi-
na delle bellezze, e se tu te trovave a Tro-
ja a lo contrasto de le tre Dee, Pallate se
poteva pigliare lo fuso, Genone se poteva
fare lo caruso, e Benere ficcarese a no per-
tuso.

Petr. Ohimè il Capitano.

SCÈ-

S C E N A V I I I .

Formicaleone Capitano, Ciccobellezza, e Rinuccio.

For. **M**aggiordomo è possibile, che tu la mio valore Orlandissimo? non t'atterrisce la fama del mio nome indiavolato Formicaleone? non ti spaventa il racconto di mille mie prodezze? sai tu, che un calcio, che hò dato in aria hò fatto cadere trecento Terre in Calabria, non ti ricordi, che gli anni addietro con una archibuggiata attaccai tanto fuoco nel Monte di Somma, c'hebbi ad incenerire un Regno, e pure, e pure ti prendi tanto ardire, ch'è marcio mio dispetto vuoi goderti Petronilla mia.

Cic. E tu messè Capitano Formicaleone è possibile, che quando me vide non muore? Non saje tu cà co no sciuscio, quanto faccio puh stuto na torcia à biento? Non saje tu cà co no caucio che dò zuffe spezzo, rompo, fracasso, smenozzo, e tretolejo na farma chiena de carrafune de vrito? e puro, e puro, e puro viene comme à cano nigro à pisciare mmiezo à l'allegrezze meje.

For. Poter di Marte se non mi vien voglia prenderti per un braccio, e sbalzarti in faccia al Sole.

Cic. Potta de vavomo, se non mme vene goglio d'afferrarete pe fsà ponta de naso, e ficcarete de pesole dinto à lo Coliseo de Rōma.

For. Tanto ardir col Capitan Formicaleone figlio d'Aprimonte, nipote di Spezzaferro, e pronipote di batt'Inferno.

Cic. Tanta presonazione nnante à l'Ammasciatore Donne Ciccobellezza, figlio de Cola Ammaccafecato, nepote de Rienzo Magna-

prem-

premmone, e pronepote de Cuosemo Spretosa core.

For. Come s'io non fussi il gran trita Giganti, e questa mia non fuisse la spada d'Ercole.

Cic. Comme s'io non fosse lo smenozza Pallatine, e chesta non fosse la spata sangozuca.

Fer. Forniamola, per questa volta te la perdono.

Cic. Scompimmola, ca te dò la vita.

For. Ah poltrone, poni mano alla spada.

Cic. Ah potrone sfodera lso chirchio.

Rin. Ferma al Rè, ferma al Rè.

For. Lascia Rinuccio, ch'io castighi questo briccone.

Cic. Varcuccio lassame mazzejare sto sordato fojuto.

For. Levati di mezzo.

Cic. Sfratta da lloco.

Rin. Udite, udite! Il far à coltellate ad occhi aperti è cosa d'huomini ordinarij, se la volete fare da galant'huomini, tiratevi ad occhi chiusi, come si fa nel mio Paese.

For. Dici bene, ad occhi chiusi vò cavarti il cuore.

Cic. Buono, a gatta cecata, te voglio scippà sto naso, a nuje.

Rin. Piano, io vi legherò gli occhi.

For. Liga, quì si vedrà chi è huomo.

Cic. Lega, lega, lloco se vedarrà chi è Lejone, ò coniglio, vi ca mme criepe l'huocchie, eilà.

Rin. Hor bene, ponetevi al vostro posto. Signor Capitano voltatevi in faccia all'inimico, e voi Signor Maggiordomo quì, horsù via valent'huomini alle mani.

For. Ah vigliacco difenditi, ch'io t'uccido.

Cic. Ah potrone, sarvate, ca te smafaro.

Rin. Ah, ah, ah, ah, bel tirar di spada che si fanno.

For. Tò, prendi questo mandritto; lo scappasti?

Cic. Tò, pigliate sto revierzo; sì feruto?

Rin.

Rin. Datevi, datevi, tif, tof.

For. Ohimè il fianco.

Cicc. Ohimmè lo scianchetto.

Rin. Valorosamente, tif, tof.

For. Oh poter di Giuda.

Cicc. Oh benaggia Apollo.

Rin. Animo, animo, tif, tof.

For. Ohimè tradimento alle spalle. Rinuccio a'uto.

Cicc. Ohimmè, assassinie da dereto, Varcuccio a'uto.

Rin. Ah, ah, ah, tif, tof, tif, tof, ah, ah, ah.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

La Scena si muta in Città.

Ciccobellezza.

H Ora che n'auta vota se mpara de crejāza sto Capetanio de ste brache, nce vonno auto che chiacchiare co D. Ciccobellezza, belle stoccate, belle maneritte che l'haggio tirate; da trent'anne, che no m'è sciuta dalle mano la chiù zocosa cortelliata de chesta: nò, s'è pe lo Capetanio isso è muorto, già ne sento lo fiato, perche ogni botta de le meje haverria sperciato no Toro; Tanto porria essere vivo quanto, che non l'havesse cuoveto; porria essere, perche à la spata non c'è fango; hora s'isso è bivo lo Cielo le dia requia, e s'è muorto lo Cielo le dia sanetate. Ma chi è chisto! se male non veo

veo pare, che besta à la Franzese; fosse arrevato lo Prencepe de Franza, e io me spargnasse sto viaggio.

SCENA II.

Squazzetto, Ciccobellezza.

Sgu. **O** che sia lodata la prima botte, che mi darà da bere: alla fine pure ho preso Terra. Povero Squazzetto hai ben digerite le budella con tanto biscotto ad oncia, ed acqua à peso; chi me l'havesse detto! partir da Francia per empirmi la pancia, ed hora hò tal fame, che tutto mi rode, e tutto mi smancia.

Cicc. Che te dis'io? da Franza vene.

Sgu. Il peggio è, che mi ritrovo in un paese straniero; dove non sò per quale strada chieder lemosina, e temo non esser preso per spia: ohime ecco gente.

Cicc. Zitto, e goffa, le voglio mettere na vermenara ncuorpo da pazzejare. Chi è vaglià? chi è vaglià.

Sgu. Ohimè poter di Giuda, paese di Spagnuoli, son rovinato.

Cicc. Eia, escuccia vostè chien es bos, chien es bos.

Sgu. Ah Signor Don, Don Cardon d'Aragon mio padron, lasciatemi andare, che io son un pover' huomo.

Cicc. Chien, chien, chien, chien, es bos.

Sgu. Ohimè come è furioso, yos, los, com os, & nos, & bos.

Cicc. Ah vigliaccos, cornudos, yo, yo, te conosco, che es francesios.

Sgu. Non è vero, non è vero Signor Don, Don; ohimè.

Cicc. Ah, ah, ah, è comme tremma ah! Don Periccos, Periccos, D. Parafan, D. Juan mille malafios, ah Soldados, tomad estos spie-

spiones, e ficcatelo mpresones .

Sgu. Oh, oh, ohimè, ohimè.

Cicc. Pues vaglià potta, per Dios chies vaglià ?
mattais estos Franzesios .

Sgu. Ah Signore, ah Signore, che non son Fran-
cese .

Cicc. Non es Franzeses vostè?

Sgu. Non Signor mio, sono Italiano .

Cicc. E se tu non s'è Franzese, io manco s'è Spa-
gnuolo, che singhe mpiso ncredenza, t'haggio
cera de Spagnuolo io ah? tienemente fitto à
sta facce mellese, sedonta, e fatora, non te di-
ce ca s'è Napoletano .

Sgu. Napoletano? oh benedetto Bacco, che veg-
go paesane .

Cicc. Come paesani .

Sgu. Perche da figliuolo m'allevai in casa di Co-
lanello Bellezza Napolitano .

Cicc. Oh potere d'aguanno, chisso era patremo,
fatte nneccà, lassamette vedere. Sguazzetto?

Sgu. Signor Cicco mio?

Cicc. Oh che singhe lo ben venuto comme à
bruoccolo scioruto .

Sgu. Oh che fiate il ben trovato, come l'anima
del pignato .

Cicc. E da donne viene? che baje facenno? che
nova?

Sgu. Eh Sig. Padrone , h'ò passate più disgrazie
io, che non ne passarebbe una salciccia in man-
de' gatti. Dopo che mi partii da casa vostra
me n'andai in Francia, perche hebbi nuova ,
che da quelle parti correva bona la boccolica?

Cicc. Ssà canna toja te farrà essere mpiso no
juorno .

Sgu. Appena giunto in Parigi corse per tutto la
fama del mio valoroso cucinare, sì che hebbi
fortuna d'entrare per Cuoco Regale . Qui
pensate, che vita io facesti .

Cicc. Diavol'è se t'ascevano l'huocchie à li buo-
ne voccone.

Sgu.

Sgu. Era fatta la mia pancia orologio, perche
ogni quarto d'ora gli dava un tocco di cola-
zione , stava sicuro il Rè di non morire at-
tofsicato, perche quando egli mangiava un
boccone, io l'havea digerito . Uh bene mio
dove sono li miracoli di questa destra, dove
i saporetti, i morsetti, i manicaretti, i politetti
netti, uh bene mio .

Cicc. Adaso bene mio ca mme nne faje ire
nsiccolo .

Sgu. Ma ecco subito le disgrazie; Parte il Pren-
cipe di Francia per venire à prendere per
moglie la Principessa di Cipro .

Cicc. Lloco te voglio, mo se n'è vene .

Sgu. Ed io fui destinato Cuoco delle Nozze Re-
gali. Parte da Marsiglia l'Armata , ecco una
borrasca nel golfo di Leone, si perde , si fra-
cassa, la Galea del Principe v'è traversa in
Sardegna, Paese d'inimici, e assalito, si fa una
gran scaramuccia, sono uccisi tutti . Il Prin-
cipe si salva ferito, ed io, che m'era fortifica-
to sotto un caldajo .

Cicc. Uh e quanta disgrazie à no schiato, e bè che
se nne fece de lo Sid Prencepe?

Sgu. Il Principe vedutosi morto mi dà le lette-
re, l'anello, e l suggello Regale con certi con-
traveleni esquisiti contro la peste, e la pazzia.
In somma il Principe morì, ed io come me-
glio seppilo sotterrai, io presto scappo dall'
Isola sopra uno schiffo vecchio, e tanto giro,
e regiro, finche son gionto in questo Paese ,
che non s'è dove mi sia .

Cicc. Tanto che lo Prencepe è muorto?

Sgu. Muorto .

Cicc. Muorto tutto, e pe tutto muorto, voglio
dicere già isso è muorto .

Sgu. Oh s'io lo dico, mortissimo .

Cicc. Cicco che dice? te resce, ò non te resce !
à diavolo, à diavolo d'esse vange. Sguazzetto

fac-

faccie ca si arrivato à terra de Barone.

Sgu. Fulle questo il paese di Cuccagna, dove si dorme, e magna?

Cicc. Auto, che coccagna farrà pe nuie, se nme ntiene. Siente ccà, hora faccie, ca chisto Paese è Citro, ed io à chesta pedata era mannato da lo Rrè, perche so Majardommo suo, à ncontrare lo Prencepe de Franza, facimmo na cosa nuie mo: Tirate à stò pontone, simmo secure? me mprommette d'esseremme ammico buono?

Sgu. Eh Signor mio sempre servidor vostro.

Cicc. Guallà? hora bravo, già ch'è muorto lo Prencepe, e tu hai l'aniello, le lettere, e lo segillo Reiale decimmo ca tu si lo Prencepe de Franza, perche nnanze, che bengà la nova de la morte soja tu t'haje pigliato pe moglie la Prencepeffa, e ng' haje fatto no figlio perzi, e pò nuie subbeto mettimmo na foca à lo Rrè biechio, armammo isè marine, e restammo patrune. Che te nne pare.

Sgu. Mi pare, che farebbe buona se riuscisse, ma io temo che la corona del capo non mi cascase al collo, e m'appicchi, pur faciamola eh? almeno, almeno haverò uno, ò due mesi di buon tempo, ed io vò far un mangiar così alla disperata, che pria, che lo Boja m'appicchi, creparò per la grassezza.

Cicc. Non dobbetare de niente dico, abbefogna solo stare sopra la toja, spotare tunno, cammenare tiseco, n fine fa cunto ca si Prencepe.

Sgu. Sì, sì lasciate fare à me, lasciate fare, à me, mirate questa caminatura, che vi pare.

Cicc. Mmi pare no voie de settant'anne, e bà chià attellato frate, te miettete sto ferrajuolo mio, co sta spata, sta banna, e sto cappiello, bravo, passeja mo, ò baso le mano de vostra Auterza, chi siete vossignoria.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cic.

Cicc. O buono, ò buono affè, voscia è lo Prencepe de Franza addonca?

Sgu. Ngui, ngui.

Cicc. Ngui, ngui, accossì fa lo puorco à lo paese mio.

Sgu. Ngui, ngui alla francese vuol dir sì, sì.

Cicc. Tu si dottore frate, ò banaggia sta notte, e becco lo Rrè, à nui sta ncelleuriello, ca lloco nce va l'honore, e la vita?

Sgu. La vita mi dispiace, perche dell' honor non hò che perdere, sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Sì, sì, vuie site lo figlio de lo Rrè de Franza?

Sgu. Ngui, ngui.

S C E N A I I I.

Rè Aristone, Ciccobellezza, Sguazretto, e Paggi. Si muta in camera Regale.

Rè M I dà qualche sospetto questo, che mi dici se è vero.

Arist. Utinam falsi verbum, à me lo disse Petrinula, la quale tutta tremabunda veniva per farne quamprimū avisata vostra Maestà.

Rè E che disse, che Rosalinda restava poco contenta.

Arist. Questo nò, sed, mà, che lei haveva poco volontà di consentire à queste nozze, e come che la donna est animal suspiciosum, è facilmente adumbrabile, dubbito che la Principessa dubbitasse aliquid sinisterum. Si sà che ella ama il Prencipe di Rodi, e chi è amante, è amente, idest sine mente (o bel bisticcio,) e si suol dire tanto donna non fù, quanto non vuole.

Rè Tutto è vero, però Rosalinda è fanciulla assai prudente, e di già mi hà risposto esser contenta di ciò, che farò di lei.

Arist. Faxit Deus, non siano queste finzioni.

Cicc.

Cicc. Anuie, bona notte à bosta Majestà.

Rè O Maggiordommo non sei ancor partito?

Cicc. Jette, e benette Signore, quanto mporta
mannare huommene abbenturuse à le cose,
già è arrevato lo Prencepe de Franza.

Rè O giorno felice.

Aris. Quandoque bonus dormitat homerus.

Rè E dove egli è? come non si sono fatte dal
castello le dovute dimostrationi.

Cicc. Eh Signore mio, ca nge vorria no luna-
rio, e no pronosteco nuovo, e co le feste
agghionte perzi, pe contare le desgratie de
lo povero sio Prencepe, fuosse pe mare, nau-
fraggie pe terra, malanconie de corpo, e
descienze d'arma.

Rè Ed hora dov'è?

Cicc. Me l'haggio portato co mico ncogneto
dinto à na carrozza attappato, veccolo ccà.
Sio Prencipe mio vecco lo Rrè vuosto cio-
ciaro.

Aris. Oh che hommicciuol difforme.

Rè Questo e'l Prencipe di Francia?

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francia.

Rè Il Prencipe proprio!

Sgu. Ngui, ngui.

Cicc. Ngui, ngui vole dicere ngnore sì, nigno-
re sì.

Rè E possibile ch'egli sia.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Havitela ntesa? Vuie ve marauigliate
fuorze ca lo vedite no poco nzallanuto, pen-
zate ca lo poveriello à patuto fortuna de Ma-
ro, affauto de Terra, affassinie de mariuole,
che appena è sciuto sulo, sulo, & hà sarvato
l'aniello, lo segillo, e le lettere de lo Rrè
patre suo.

Sgu. Ngui, ngui, quanno magnammo?

Cicc. Chiano, chiano, chi siete vost' Autezza.

Sgu. Sciè son ie filie de lo Roy de Francie;
mi crepo di fame.

Cicc.

Cicc. Diavolo allancalo, vuie site lo Prencepe

Sgu. Ngui, ngui, almen un bicehier di vino.

Cicc. Zitto diafchenge.

Rè Io resto fuor di me, perche mi scriveano,
ch'era un giovine di bel garbo, e di bellissi-
mo aspetto, e questo mi par uniforme, e goffo.

Aris. Est quoque infamis.

Cicc. O diafchenge chisto ng'annevina: Che
cuoco? chisto è Prencepe, e arce Prencepe,
vedite sio Rrè, lo poverommo have havuto
le, le, non faccio, comme se dice à la lengua
vosta le cacarelle decimmo nuie, perrò stà
scolato de facce, de chiù have havuto tre
tratte de pesta, che l'hanno levato lo cello-
uriello, ma lassatelo decrejare, e bedarrice
che facce farrà.

Sgu. Ngui, ngui, un po di pane per amor del
Cielo.

Cicc. Oh che t'afferra lopa.

Rè Veramente le disgratie sono state grandi,
horsù domattina se n'anderà al mio Poggio
Regale, per hora se ritiri in Palaggio Signor
Prencipe.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.
andiamo a mangiare, se non che mi scopro.

Cicc. Jammo, jammo che te mangia cancaro,
passa vost' Autezza.

Sgu. Sciè son le figlie de lo Roy de Francie.

Cicc. Scumpela, che singhe acciso.

Rè Segretario se non haveffe seco le lettere, e
l'anello Regale, io giurerei che fusse qual-
che truffatore.

Aris. Dubito procul, che se non haveffe que-
sti inditii, io lo tenerei per un sciofante.

Rè Mal cambio però s'è fatto; d'altra fatta
era il Prencipe di Rodi D. Lucindo.

Aris. Hercle, che Lucindo era un Principe
degno d'haver tante corone, quante hebbe
capi l'Idra Lernea.

La Rosalinda

B

Rè

Rè L'error è fatto, chi sà forse il viaggio, e la peste l' avrà così trasfigurato . Io però la sento male . O là chi grida in palagio dall' appartamento delle donne .

Aris. Ut audio Petrunila ella parmi, sed ecce illam ipsam, che vien fuori .

S C E N A I V.

Petronilla, Rè, Aristone, & Paggi.

Petr. **V**H sventurata me, che fusse morta prima di veder questo punto , lo dissi, lo dissi, e non mi volsero credere mai, mai, se non lo viddero .

Rè Cameriera, che voci son queste, che tu fai!

Petr. Ohimè il Rè; Sire son ruinata, oh Dio .

Aris. Par che la vehemenza dell' affanno vocem inhibeat .

Rè. Che sospiri? non può saperli?

Petr. Lo dirò io, mà vorrei, che Vostra Maestà perdonasse la colpa a un' innocente .

Aris. Innocens culpæ, scelerisque purus, non hà bisogno di perdono .

Rè Qual colpa? di pure .

Petr. Signor Segretario ditelo voi .

Aris. E che vuoi, ch' io dica, son io vate, ò pure aruspice .

Rè Olà Cameriera, à chi dic'io .

Petr. Sire, s' è perduta una gioja della vostra Corona .

Rè E come s'è persa?

Petr. Non l' hò perduta io, se n'è fuggita .

Aris. Uh fuggita! è barbarismo, le gioje non fuggono .

Rè. Hoimè t' hò inteso . Rosalinda è fuggita, eh? rispondi, parla traditora .

Petr. Uccidami V. Maestà; ma io non colpo, l' avissai non fui creduta, hora son gita nel suo appartamento, e non l' hò ritrovata, corsi poi al balcon del giardino, e vi ritro-

vai

vai una scaletta con una lettera .

Rè Dalla quà .

Lettera. Padre è vostra colpa il mio errore, s'io fuggo voi mi forzate, già si sà, che non può vivere un corpo senz' anima , e l' anima è dove s' ama, se volete sapere dove vado, ò vi vien detto , pensate dove havete esiliato il mio amore Lucindo .

O figlia iniqua, ò infamia della mia Corona, verso Rodi fuggi a ritrovar Lucindo , olà, olà, che si tarda? ite veloci ad avisar li Custodi del porto, si chiuda la Città, che si cerchi per tutto, non fuggirai, come credi nò, non è così corta la mia potenza, che non ti giunga figl' a scelerata ; farò, che la fama istessa, che conterà i misfatti d' un empio figlia celebrerà anco la vendetta d' un Padre adirato .

Aris. Ben fecero gli antichi à por nelle mani di giove il fulmine . Un Rè adirato non parla, fulmina .

Pet. Egli hà ragione; mà io non colpai .

Aris. Ne timeas Puellula , ne timeas , andiamo, andiamo .

S C E N A V.

Lucindo vestito da campagna , Rosalinda da Schiavo , e Mustafà da femina .

Luc. **P**Assa innanzi Mustafà, e sta in te .
Voi Signora seguite animosamente .

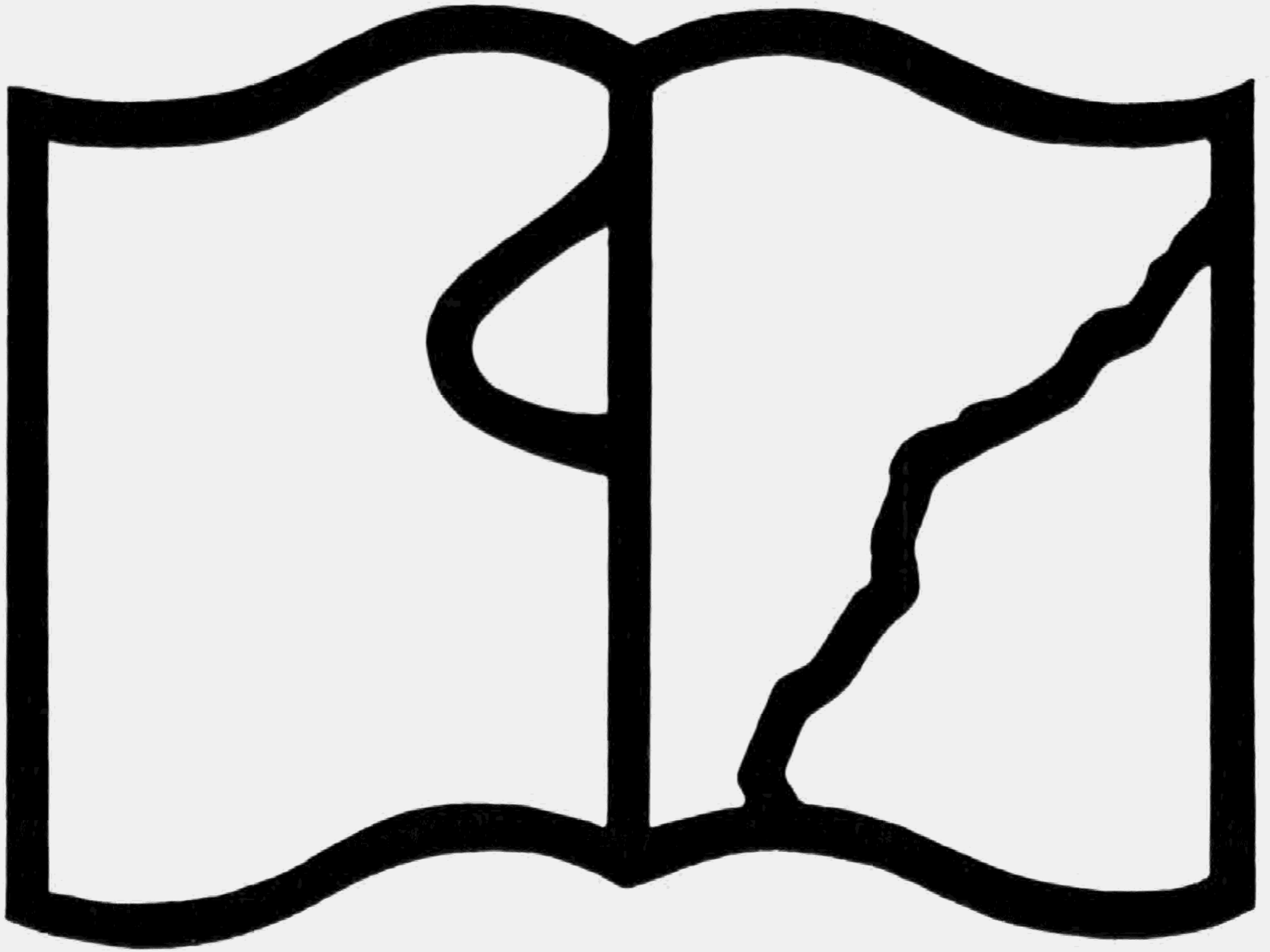
Mus. Nò badrun non star bon andar una belle fenniurella como star mia sule, suie bor la notte no star bono bordio .

Luc E va innanti ti dico, lascia le burle adesso, che si tratta d' honore, e di vita .

Mus. Chiste stare uno grandia bulone . Mustafà biliato galera Rodi, star Mascate baife suo, fatte femmena in terra christiana ah, ah, ah, ah .

B 2

Luc



Testo Deteriorato

Luc. Non dubitate signora che la notte è propizia à gl' amanti, ed amore ch'è cieco, meglio che tra la luce guidarà l' ombre ; qual ombre faranno sì cieche , che non cedano al doppio sole de gli vostri begl'occhi.

Res. Se fossi certa d'affrancar la vostra vita con la mia morte, non havrei, che temere, mà veder voi à periglio così evidente mi cagiona un ca do ardor per le membra, & un timor nell' animo intollerabile .

Luc. Io camino sicuro, perche hò meco la fortuna della vostra bellezza .

Mus. Badrun mi star le fenniure, ti star come si chiama, chille star scavo ciaur ah, ah, ah, Mustafa chi star ti? m' star fenniure burnufalai, bernavalà, cucurubà, fatta na femena Mustafa .

Luc. Taci perro .

Mus. Chi berro, mi no berro, se mi star berro livar beste femene, e mettir veste berro .

Luc. Taci, che siamo uditi .

Mus. Mi non barlo ciù, mi no star berro .

Res. Ritiriamoci , ritiriamoci , ecco lume dal palazzo .

S C E N A V I.

Cicco, Pericco paggio con linternà, e campanello, e l' istess.

CHe buie che dica à sà maddamma Prencepeffa, che se n'è fojata de fareme perdere na nottata , me n'era juto à la ncorza à schiaffareme dintò a le pezze , ed haveva afferrato no suonno, che non me scetava, truono, quanto che d'è, che d'è, sento no preciglio, serra, serra, para, piglia, curre, secutala, afferrala, attaccala, strianela, che cos'è, che diavolo havite, che v'afferralla Prencepeffa se n'è fojata, se rompa lo cuollo nsanetate foja, bi frattaria pe na femmena come

me nge ne fosse carastia à lo munno . Io mme crepo de suonno. Uh, uh, e che scoretate mamma mia cara , ò cheffa è mpalazzo, ò è à lo vordiello, chi è lloco? Pericco e biene frate co sà lanterna , ca io me sorrejo de paura .

Per. Signor Maggiordomo è vero che il palazzo se n'è fuggito via con la Principessa con la scala del giardino eh .

Cicc. Cammina ca ad ogni cosa vuoie mette vocca mmerdosiello , passa nnanze frate, e lo chiochiaro mme fa lappe , lappe , manò chiuovo m'haggio pigliato .

Per. Non temete nò, ch'io farò l'ineantefia. Passa via farfarello , non toccar Perri bello, ombra brutta passa via prendi Cicco in parte mia .

Cicc. E lo mal'anno dio te dia. Scumpela, cammina, sona sfo campanello .

Per. Tin, tin, tin, tin, ch'haveffe veduto il Rè della figlia con tredici anni di color rosso, con veste, scalza di testa, fuggito per il palazzo delle scale .

Cicc. Che dice, che dice, mo si ch'è trovata la Prencepeffa, hora sona, ca grid'io .

Per. Che non dico bene eh? tin, tin, tin, tin.

Cicc. Chi haveffe visto na peccerella femmena. Pericco de quant'anne è la nfante se faie!

Per. Non sò, s'hà passato il millesimo .

Cicc. Zitto piuzo sona .

Per. Tin, tin, tin, tin.

Cicc. Chi haveffe visto na peccerella femmena de t ridece nvinte quatt'anne nsopra co no vestitiello . Pericco de che colore è lo vestito .

Per. Di damasco à colore, à colore, come la merda di sproviero .

Cicc. Oh che mbruoglio , ò che mbruoglio , sona nauta vota .

Per. Tin, tin, tin, tin.

Cic. Chi haveffe, ò sapeffe, chi haveffe visto, ò stesfe per bedere na peccerella donna femmena, de, de vintecinco, ntridece anne à bafcio co no vestito ncolore de tomasco lavorato à mmerda de sproviero l'haggia da revellare mpalazzo ca le farrà dato na prubeca mpolesa de contante pe beberaggio, chi è vaglià. Pericco dove vaie? adaso ca ccà nge na chiaveca oh potere d'aguanno, gente, gente, viene nne ccà Pericco.

Per. Eccomi, eccomi, s'è smorzato il lume.

Cic. O che mannaggia ll'arma toja, e ch'haie fatto.

Per. Non havete paura, eccomi, eccomi.

Cic. Dove si, ah chi è lloco? oh che singhe acciso à briacone, so chiavato de corna à no pepierno.

Per. Eccomi non mi vedete.

Cic. Veo lo chiappo che te mpenga, figlio de na janara.

Per. Ah, ah, ah, venite à ritrovarmi per il muro del Palazzo.

Cic. Viene muro, muro, e schiaffeme ffo nasso à..... chisto è lo pontone, chisto lo vico, diaschenge scorname e una, e una à doie.

Per. Ah, ah, ah, che gusto.

Cic. Ride, ride pireto mbraca, se te trovo te voglio sgorgiare, t'haggio mo.

Mus. Chi star ti, chi biliar mi? chi star ti.

Cic. Ngua, ngua, haimmene haimmene lo brutto papaulo, lo diavolo co lo verdocato, ohimmene.

Per. Mamao salva, salva, spirti, spirti.

Mus. Chi diabule havir, mi non star diabule.

Cic. Ahimmene tasso varvasso, spireto fatt'arrasso, vavattene sotto terra, co lo guaje che t'afferra, lassa libero Ciccariello, vavattene farfariello.

Mus.

Mus. No baura, no baura mi star seniure l

Cic. Levate, levate brutto babao, ahimè

Luc. Lascialo cane, v'è via tu presto.

Cic. Sarva, sarva, à rotta de cuollo, r'istroppiato à la casa mia, che sano a l'è de lo diavolo.

Luc. Che volevi tu da colui, che lo tene.

Mus. Badrun isse biliato mi, isse tenir mi.

Luc. A pericolo di farmi scoprire; Signor affrettiamoci, nella celerità è tutta la nostra speranza, già il palazzo è in volta, frà poco andarà la Città sottosopra.

Ros. Io sento nel mio cuore una confusione d'affetti sì mista, che non sò capire se siano speranze, ò timori.

Mus. Venir briste mi senniura, non baura Mustafa star bone mersaccie, massar con una betre tri, cattro, un ciù boco assaie cristiane.

S C E N A VII.

Formicaleone con gente armate, Lucindo, Rosalinda, e Mustafa.

For. A Noi, à noi, ecco gente.

Luc. A Ohimè siamo assaliti, ponetevi in salvo Signora.

For. Alto a la corte, non sia chi si muova, scuopri quella linterna, riconosci costoro, ecco la Principessa.

Ros. Povera me dove mi salverò.

Luc. Indietro canaglia, così assassina le genti, ohimè Principessa dove sei.

For. Ah vigliacco sei fuggito eh? dateli, dateli, ferma, ferma la Principessa, la Principessa à voi, à voi.

Mus. Gu', gui non star Prinzeffa, lassar, lassar.

For. Eh sì in vano vi coprite il volto Signora sete scoperta, sù venite.

Mus. No bulir venir, no bulir, lassar via lassar via.

B 4

For.

2 A T T O
Eh via, sù menatela nell' appartamento
reno, e chiudetela ben, bene, finche n'avi-
il Rè.

No star Prinzessa. no star.

A chi dich'io. Soldati custoditela bene.
va Marte, viva il Capitan Formicaleone
di cui imparegiabil valore forza non è che
ontrasti; era già caduta la Corona di Cipro,
questo Regno era già ruinato con la per-
dita della Principessa, chi riparò le ruine!
questo braccio briareo, se non s'incontrava
in un Marte era già fuggita Venere da Ci-
pro: Dieci anni sudò sangue Grecia sotto
Troja per riavere un Elena rubbata; io in
un fiato, in un momento senza por mano
à spada, senza aprir bocca racquistai la
Principessa fuggita, con l'istessa facilità sa-
prei conquistarmi un mondo, s'io volessi, mà
à me più piace il viver libero da questi im-
pacci, e dar per limosina le Corone à i Prècipi

S C E N A V I I I.

Aristone, e Pericco.

Continguere omnes, tutti siamo restati at-
toniti per questo furtivo rapto della
Principessa, Dio vogli, che non si rinovi
in noi la dura Catastrofe di Troja, e che
si ruvini Cipro per le bellezze di Rosalin-
da, e possa poi cantarsi, causa tanti mali fe-
mina sola fuit; Povero Rè, defraudato, tradi-
to per ogni parte dalla fortuna hà perduto l'
amicitia del Rè di Rodi; grande malum, ha
fatto suo! successore un gallo, per non dire
una gallian sciocco, ignaro, error, peior, prio-
re, hà perduto di repente sua figlia columna
della sua vecchiaja, pessimorum, pessimum.
Per. Cappari m'hà detto il Maggiordomo, che
quel che il voleva soffogare, era un manto
nero, sono uscito à posta con questo fulgo-
rello.

Aris.

S E C O N D O.

33

Aris. Ascolto non sò che, intempesta nox est,
è molto oscuro.

Per. Oh eccolo affè par un ombra, affè che
egli è lo negrone, che v'è mangiando huo-
mini.

Aris. A guardare uua donna, non bastano
cent'occhi, à ritrovare una perduta ci vo-
gliono mille oculari.

Per. Ti farò dar io dell'inculcate, strigonae-
cio, lasciami lumare il miccio.

Aris. Veggo muovere non sò, che igniculo, ti-
meo nè, à differenza di vereor, ut nè, di non
incontrarmi qualche magno pericolo.

Per. Mangiar Pericco? nò affè che me c'incap-
pi piano, piano li vò con una spilletta at-
taccar dietro il fulgorello.

Aris. Ritrovare una virgungula erronea in
queste ombre palpabeli ardua res.

Per. Senz'altro che arderai adesso, stà bene,
hora diamoci fuoco.

Aris. Heus chi è là, heus mi sento un mor-
morio citro post tergum, & insieme un odo-
re di polvere tormentario, heus olà, heù,
heù, perii, assassini, tradimenti, à me con
l'archibuggiata, heu, me miserum conturbe-
niones son morto, heù, heù.

Per. Heù; ah, ah, ah, ah, che rifa ah, ah, ohi-
mè il Segretario fuggi, fuggi.

S C E N A I X.

*Ciccobellezza con l'interna, Aristone, e
Mustafà dalle carceri.*

Cicc. **A**Uza la Corte, vascia le mmano
à la corte, chi è vaglià, che rommore ng'è

Aris. Ah Signor Partenopeo succurre misero?
che miseramente muore.

Cicc. Ah Signore Rapestone mio bello, che
desgratia v'è foccessa arrasso fia.

Aris. Occidi, non è ben detto, interii, ne an-

B S

co

co interfectus sum un tormento eneo.

Cicc. Comme, comme? lo tormiento d' Enea t' have acciso? ò ho Segretario, e perche pigliareve tanta crepantiglia co fso mmarditto Enea, che sia acciso isso, e chi le vò bene.

Aris. Ohimè voi non capite, sono stato affassinato à colpi d'un igneo instrumento.

Cicc. A cuorpo de stromiento, è bà ca. n'è niente.

Aris. Heù, heù, io morirò al sicuro, perche il colpo dell' archibuggiata fù da vicino.

Cicc. Archabusciata è stata, ò diascege à dove t'hà cuoveto vedimmo.

Aris. Heù, heù, non mi toccare, ch'io moro.

Cicc. Facimmo chiano, chiano fosse ncapo?

Aris. Heù, heù, ch'io moro.

Cicc. Che diavolo haje, cca non ng'è niente, fosse mpietto?

Aris. Heu, heu, ch'io moro.

Cicc. Adaso bene mio ca manco t'haggio toccato, fosse à li rine, à le gamme, ò à li talune.

Aris. Heù, heu.

Cicc. Guà, guà, guaje te dia la trabefonna, e che diavolo haje, cca io non trovo, ne sango, nè pertuso. Dov'è la feruta? aspetta levate fso robbone, lassamelo scotolare.

Aris. Perche questo?

Cicc. Chi sà se fosse mbrogliata co li panne la feruta: è che puozz'essere acciso, da vero, non bide ch'è stato no tricche tracche, guà, guà, guà, che cos'è, no tricche tracche.

Aris. Nil aliud, nil aliud. Salviamoci, che non ci venga aliquid pejus: bona notte.

Cicc. E buon'anno; bello pacchiano. No tricche tracche l'havea acciso, ora attennimmo à nuje; lo Rrè me manna de pressa à parlare co la Prencepeffa, che magna presutto dinto à sà ferrejata, e che resorva, ò de morire ntostecata, ò de pigliare lo Prencepe

cepe de Franza pe marito. Cca abbefogna, che nge mecca tutta l' arte rettoria de lo Donato scorretto, perche se tratta ca se chessa le contenta de pigliare Sguazzetto pe lo Prencepe io resto patrone, io sarraggio lo Conte Duca; O sia Prencepeffa, ò sia Prencepeffa, oh, oh, voffegnoria, ò Signora vuje, oh, oh.

Mus. Oh, oh, chi ciamar, chi ciamar Senniura?

Cicc. Oh che boce fauza, c'hà fatto, hora vò n'auta vota, e jisce de notte, non bide ca la serena t'hà nfransesata la voce.

Mus. Lassar star cusi, che bolir ti? buci mia cusi star buna.

Cicc. Sì, sì, mo me figne lo parlà Schiavonisco, mo che si ncappata; hora sentite Vostra Autezza. Che diascege t' è pigliato de foiretenne dà la casa, co lo pericolo de fare perdere la Corona à buosto Patre, e mpezzarele no paro de corna ncapo.

Mus. Mi star belle seanniure femmene.

Cicc. E pure vuoje pazzejare; ti star belle segniura femmena nè? e nuje volir dare belle segnure mascule.

Mus. Chi star chisse belle segnure mascule?

Cicc. E lassammo le burle sà Prencepeffa mò non mettimmo lo munno nfieto; vi ch' è benuto lo Prencepe de Franza; e tù l' haje fatto sto bello trucco, e mucco.

Mus. Chi truc, e buc, mi sò turch, e burch, Prinze Franze, no bulir mi Prinze Franze, bolir Prinze Roda mi badrun.

Cicc. E puro co lo parlare Schiavonisco: lassallo ire sto Prencepe de Roda; non nge pensare, ca patreto non te lo vole dare proprio, comme la ntiene: pigliate lo Prencepe de Franza pe marito.

Mus. Nò bulir, no bulir marito, mi star donna

na femmena bolir far moniga.

Cicc. Moneca? ò sfortunata te? e chi t'hà man-
nata ssa jastemma, saje, che bo dicere mone-
ca siente vi. M magna poco meza morta.
O. orfanella, obrecata à ciento afficie. N. ni-
chilata notte, e ghiuorno. A. amarrassa assaf-
senata da l'amice. G. carcerata pe cient'an-
ne. A. affritta, abbandonata da tutte. Sien-
te ccà, tu si quanto à na vallena, pigliate lo
Darfino de Franza, e facimmo na razza
imperiale de pisce spata.

Mus. Mi nò bulir, nò bulir, fenniur lassar star
mi badrun!

Cicc. E puro ciento? hora siente, vossoria ò te
reforvite, ò lo Rrè ve farrà bello chiavare
no chiappo ncanna, bella cosa, quanno far-
raie mpesa pò, te sentarraie dicere da le gen-
te, che passano, ngè lo bole, peo te mme-
retave, e tu farraie la facce rossa, ò che bel-
lo nore te farrà.

Mus. Mi no bulir Prinze Franze, mi bulir
massar.

Cicc. Si ca starrà à te. Ora sù resolutione, lo
chiappo è lesto, Masto Gianne sù che se fa
entra, ntra à fare l' afficio tujo, mò vedar-
rimmo se si mpesa, ò nò.

Mus. Uh, uh, uh, uh, per mor Dio nò briccar
bolir biliar Prinze Franza bulir biliar, bulir
biliar.

Cicc. Accossi parla vi. Tanto che bosta Ma-
jestà, vost' Autezza voglio dicere ve conten-
tate pigliare pe sposo legitemo, e naturale
lo sù Precepe de Franza.

Mus. Si isse bulir, mi biliar, mi star donne
femmene.

Cicc. Bravo, bravo bona notte à vossoria,
nuje simmo à cavallo: tiente verrutella,
c'hà boluto parlare sciavonisco nfi all' ute-
mo, eilà? chi è chisto che bene.

SCE-

S C E N A X.

Lucindo, e Cicobellezza.

Luc. **O** Infelice Lucindo, come così rapi-
damente svani da gl'occhi tuoi la
luce, povero te come così in un subito ti fù
rubato il tuo tesoro.

Cicc. Senz'auto sarrà stato arrobato lo pove-
rommo.

Luc. Poc'anzi t'hebbi quì frà le mie mani, hor
t'hò perduta pretiosa mia gioja.

Cicc. Ah perzò chiagne, c'hà perduta na gioja,
trovassela io, e n'auzasse sso veveraggio.

Luc. Mi suggisti da gli occhi, nè sò pure dove
seguirti.

Cicc. Io quanto pozzo vedere nfra lummo, e
lustro chisto me pare frostiero de sto pajese.

Luc. Almeno potessi informarmi di gente di
palaggio, se fù ritrovata. Veggo un huomo
con lume; gentil'huomo gentil'huomo.

Cicc. A me A me decite vossignoria?

Luc. A voi dico.

Cicc. De notte pure se canosce ca so gentil'
hommo. Decite.

Luc. Ditemi, che rumore è in palaggio.

Cicc. Oh potta mannaggia, chisto mme pare
Franzese, fosse venuto lo Precepe de Fran-
za vero, e io fosse mpiso pe fauzario.

Luc. Voi parlate fra denti, che dite?

Cicc. Niente, niente, dico certe parole ncan-
tate còtra li cane mozzecatare, nn'haggio na
gran paura.

Luc. Di gratia informatemi, che passa in corte.

Cicc. Oh rojenato Ciccò, se chisso è, la colata
è fatta. Voscia site Franzese?

Luc. Non son io Franzese, ma pur dite, che
n'è della Principessa?

Cicc. Non site Franzese, oh chessa è n' anta.
Ora facciate ch'è benuto lo Precepe de Fran-
za, e.....

Luc.

Luc. Il Prencipe di Francia è venuto? e quãdo.

Cicc. Che te dic'io! ò sfortunato me, già fetto de mpiso; vuje site Franzese?

Luc. T'hò detto di nò!

Cicc. Hora acco'si me decite. La Prencepeffa è tornata ncafa, e già s'è mmaretata.

Luc. Con chi è maritata la Principeffa.

Cicc. Ohimè so scopierto. Ah patronè mio bello io non ne faccio niente, non so stato io pe lo juorno d'hoje non nge corpo io.

Luc. A che non colpi tu? rispondi con chi è maritata la Principeffa?

Cic. O mala notte c'haggio fatta co chisto. È maretata, e s' hà pigliato lo Prencipe de Franza pe marito; bona notte.

Luc. Aspetta come lo sai tù?

Cicc. Io so lo Majordommo de corte, e nò. mmuoje, che lo faccia; lo matremmonio è fatto; bona sera.

Luc. Una parola? è la Principeffa si contenta di prendere il Prencipe di Francia.

Cicc. Se nne moreva comm' à gatta de li piscitielle? me t'arrecommano.

Luc. Oh Dio ascolta. Fù possibile? chi? quando? come? perche? ohimè!

Cicc. O che doglia de chiocca, lo matremmonio è fatto, la Prencepeffa è prena, e chi non lo pò vedere, che crepa, ng'è auto, addio.

Luc. O tradimento: la Principeffa Rosalinda mancar di fede à Lucindo, idolatra della sua bellezza? ed è vero? ed hò da credere, che sotto un volto così leggiadro si nascondesse un'anima così infedele! ed hebbe luogo trà quelle parole così amoroze la perfidia! è furono ministri de' tradimenti i baci del sponsalio! Nella giurò più volte d'esser mia, potè da quella sincerissima bocca uscìr così empio spergiuro! se disse più volte d'havermi dato il cuore, come hora l' hà da-

to ad altri! ò non me lo diede mai, ò fù donna di più cuori, così come fù mostruosa nella bellezza, volse esser mostruosa nella doppiezza de cuori. Nò, che dici! non pensar così temerariamente di Rosalinda, ah l'inganno è palese, e pur non lo credo, che scusa ella haverà! fù forzata, altra forza non riconosce un amante, che forza d'amore: Riverenza di Padre l'astrinse, nò l'havè già vilipesa: Desiderio di sposo! aveva me! interesse di Regno! anco è suo Regno Rodi, Timor di morte! chi ama non teme; Forse che trattenne alcun tempo il suo contento, per occultarmi la sua infedeltà! nò, nò l'istesso punto, l'istante istesso nel fervor dell'amore mutò effetti, mutò cuore, mutò amante, e mutò sposo! ed io ancor non mi muto, e son pur l'istesso. Oh infedele Rosalinda, quando men' io pensai, quanto men tu dovevi dimentichi le promesse, e ti dimostri mancatrice, inconstante. Dimmi, che t'hò fatto io mostro di crudeltà, mentre servita mi sprezzai, amata mi lasci, schernito servo, deluso amante, inconsolabilmente sconfolato! Ahi, che tu giurasti nell' amar dell'amor mio esser scoglio di fermezza, ed hor più sorda di scoglio non ascolti questi sospiri. Sospiri, anzi ridi a miei pianti. Et è pur vero, ò infida Rosalinda, c'habbi esiliato dal tuo petto, chi per te sola abbandonò le Signorie, e i Regni? Bandito da gl'occhi chi per esserti ogn' hora presente sostenne con periglio di morte il fiero brando del Rè tuo Padre! Cancellato da' tuoi pensieri, chi si scordò di se stesso per esser tuo! ò ingrattissima Rosalinda, Rosa di tanto preggio, che per serbarti intatta mi degnai in vece di Scettro Regale trattar rustica zappa; con ruggiada del pianto mio crebbero le tue

pom-

pompe; all'aura de miei sospiri ergesti la cima delle tue bellezze, ne ad altro sole come giurasti (spergiura) mostrato haveresti la fronte ricca d'un aurea Corona; che al sol degl'occhi miei; ed hor, che devo goderti, acutissime spine mi porgi, e furtiva mano ti oogie secchino le tue fròde com'arida è rimasta ogni mia speme; Spariscono i fiati della tua soavità, come svani qual vento, ogni mia gioja; marciscono le tue vaghezze, come putrida è la tua fede, come spenta è la mia vita. Ma dovrò forse morire, per dar più campo à lei di godersi co 'l nuovo amante! ah nò. Viverò più tosto, acciò non solo con la vita mia viva l'infamia di Rosalinda, ma nell'inferno de' miei tormenti sia viva furia disturbatrice de suoi piaceri. Giusto zelo di sdegno spenga l'arfura, ond'io ardo; Sommergasi in profondo lete la mia fiamma, già ch'ella sommerse in cupo oblio il suo fuoco; la memoria di quest'inganno, la ricordanza di questa frode è bastante pur troppo à dar morte all'amore, vita al sdegno. Ah Rosalinda Rosalinda priego amore sia volubile il tuo contento, come fù breve il mio diletto; fuggi, fuggi Lucindo l'arme di quest' infida; allontanati da tante frodi, sì, sì fuggirò queste odiose contrade non solo da questo Regno, mà dal Mondo tutto, che non deve conversare tra vivi, chi è morto ad ogni contento. E dove andrò! nel Cielo, nò, che non è albergo de' disperati, me n'andrò fra l'eterne tenebre? sì, che faran quelli oscurori, men oscuri della tua fosca fede, ò perfidissima Rosalinda: Ma dovè agiro il piede per ritrovare l'inferno? Non è questo il luogo de' tormenti, ben ne veggio gli horrori, ben ne conosco gl'inganni, ben ne sento i martirj: ohimè, chi mi la-

cera il core! chi mi fugge il sangue. Sventurato chi mi difende! misero, chi mi soccorre! spoglierò di selve i monti, per formare una nave, & allontanarmi da queste arene; Ecco spiego la vela così pregna di vento, come gravida de' sospiri Rosalinda tu mi lasciasti io t'abbandono, ma lasso fremme il lido, si turba l'aria, sospirano i tuoni, s'oscura il Cielo, si gonfian l'onde, fischiano i venti, si perde il timone, si rompe l'albore, si lascia l'anchora, si fracassano i remi, e senza lume di stelle, senza governo di nochiere, senza speranza di porto, s'apre il legno, ohimè, ohimè mi sommergo, ma ecco gente al lido, che pensano varcar quest'onde, e darmi aita, nò, nò, non sia chi mi soccorra, io fuggo in alto mare, Lucindo è morto l'infedeltà l'uccise.

S C E N A X I.

Camera Reale.

Re, Squarretto, Ciccobellezza, Formicaleone, Mustafà, Paggi con torcie.

Re **I**O havea pensato celebrar queste nozze con quella sollemnità, che si conveniva, mà le stravaganze di questi successi mi forzano à conchiuderle à quest'hora, non bisogna dar tempo al tempo.

Sgu. Sciè son le filie del Roy de Franscie.

Cicc. Tiene forte caro ca mo stà. Hora siò *Re* volimmo fa scire lla Signora Prencepeffa?

Re Sì, sì Maggiordommo.

Sgu. Ngui, ngui Ciccò non haveresti un biscotto in sacca?

Cic. O che puozz'esserelacciso, aspetta no poco.

Re Che dice il Principe olà!

Cicc. Dice ca se more de vedere la sià Prencepeffa. *Sgu.*

Sgu. Ngui,ngui, non si mancia più.

Cicc. O lopa cana, passa cca Paggio co sta torcia.

Rè Capitano sei qui, veramente l'hai fatto da grand' huomo.

For. Non è questa la prima prodezza, nè sarà l'ultima, ch'è uscita dal mio Erculeo braccio à favor di V.M. e del Sig. Principe.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Form. Io servidorissimo di V. Altezza ambizioso d'avventurar le mie forze nell'Asia, nell'Africa, nell'Europa, e nell'America per questa Corona.

Rè Non mancherà il Principe mio di corrispondere al merito con la mercè.

Sgu. Ngui, ngui.

Cicc. Venga vossoria, non me fa la schefossella co ssa magnosa nfaccie, ve vregognate nè? n'è niente, ca decimmo c'havite jocato à covarella, ca site juta à mmitta. Sia Majestà veccola ca vene, veccola ca vene lo bello mascolone de tata fujo, veccola ca vene.

Rè Figlia scusa l'età questa leggierezza. I primi moti non son colpe; vi sete così tosto pentita, che potrete dire di non avere errato; il cadere è conditione di natura; l'emendarli è forza di virtù, resti tra l'ombra di questa notte il passato: Ecco il Principe di Francia vostro sposo, che spera di rifarsi dagli aggravii del viaggio con la vostra cortesia.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Rè de Corona, hommo, che campa de ntrate, Signore, che tene casa à pe isso, porta spada senza lecientia a lo pajese suo, ed è cavaliere de chiù, non faccio s'è de sieggio ve dirria boscia, e tene carrozza.

Sgu. Ngui,ngui,

R:

Rè Sù non tanta ritiratezza figlia scopritevi il volto.

Cicc. Fh scommoglia fore mia ssa facce de migliaccio caudo, che fatia n' aferzeto d' amante schitto co l'addore.

For. Scoprite Signora quel volto nobilissimo trofeo della mia vittoria.

Rè Horsù si vergogna, avvicinatevi Principe, e scopritela voi.

Sgu. Ngui, ngui.

Cicc. Non sà dicere auto che ngui, ngui sso puorco, e bia fornite, mo site bestiale, e perdonateme, havessemo da pagare na decinco pe bedere ssa bella facce.

Rè Principe levate per forza quel velo.

Cicc. Ohimmene, ohimmene arrasso sia, che facce è chesta.

Parafacco co lo guarda nfante.

Rè Ohimè che mutatione è questa.

For. Questa è una megera.

Cicc. Ajuto, acqua forte, ruta mascola, ohimmene, e che facce guà, guà.

Rè Maggiordommo vedi chi sia?

Cicc. Videlo tu Capetanio.

For. Vedilo tu.

Cicc. Fantasema, fantasema, che de notte vai, dimme chi diavolo si, e che nomme haje? ahimmene, e comme è brutto.

Mus. Mi star le belle femmene senniurelle.

Rè Che dice, che dice Principe?

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Tu bella femmena lassamette vedere meglio, guà, guà, ches'è na facce de schiavo.

Mus. Mi no star scave mentir bur la gula, Mi star femmene fatte donne seniur Lucind.

Cicc. Gnaccara, Lucindo ng'è à lo ntrico, lo negotio è lesto.

Rè Tal che Lucindo l'hà vestito così eh?

Mus. Senniursi, senniur Lucind bestuto Brinzessa

zessa scave, e mi fatte senniure femmene.

R. Ah traditore, e tu hai assicurata la fuga con burlarmi di più, olà Maggiordomo, Capitano fate morir costui con la morte più esecranda, che si trovi; Prencipe pensiamo à casi nostri. O Corona di Cipro vilipesa.

Sgu. Scie son le filie de lo Roy de Francie.

Mus. Ah senniur burche massar mia! massar beste femmena, no massar Mustafà.

Cicc. Zitto cane arraiso, perro ca mo te voglio aggiustare.

Mus. Oh bor mor Dio non massar bovaro scave bolir fare cristiane.

For. Taci vigliacco Mamet rinegato senza legge; hora ti voglio minuzzar vivo.

Cicc. Jettate nterra, e non parlare ca te chiamo na stoccata à la vessechia, orsù comme lo volimmo accidere.

Mus. Badrun bor mor Dio.

For. Lasciatene il peso à me Maggiordomo, io gli darò un calcio così tremendo, che lo sbalzerò fin nella sfera del fuoco, e così morirà bruggiato.

Cicc. Bravo, ma chi nge darrà nova, ch'è muorto, che non restasse vivo à la concola de la Luna, lassa fare à mè, io te le voglio appilà la vocca, e po co na cannella sciosciarele tanto da sotto, comme fanno li Polliere a li crapette, finche schiatta.

For. Ah che dic'io, questo sarebbe un morir troppo dolce, io mi farò prestare i quattro cavalli del Sole, e ci l'attaccherò alle code, e poi li farò correre, e così squartandolo, porteranno i quarti per le parti del mondo.

Cicc. Uh, uh, e comme l'haie ditta grossa, meglio era farete prestare no cuorno da la Luna, e nchirelo de porvera pe farene no servetiale co'no recepe de beneditto Mangone.

For. Pisno io vò farlo pistare in un mortajo di

di tabacco, e farlo vendere per starnutare.

Cicc. No facimmolo adacciare menuto, menuto, e bennimmolo pe cavejale.

Mus. Nò star bon seaiur, no star.

For. Olà ascolta io lo vò far mangiar vivo da polici.

Cicc. E io lo vorria fa rosecà vivo da li tavane, ora frate roforvimmonge, da nuje hà da scire stà frittata, accedimmolo da buon compagno no cuorno pe d'uno.

For. Mi contento; poniam mano alle spade.

Cicc. Sfodera, ca sfodero.

Mus. Hui, hui, non massar bor mor Dio.

For. Tiro io.

Cicc. A me tocca, che so menistro de justitia.

For. Tocca à me, che son! Capitano dell'armi.

S C E N A X I I .

Città.

*Lucindo, Ciccobellezza, Formicaleone,
e Mustafà.*

Luc. **T**occa à me, che son fulmine della giustitia, tif, tof, tif, tof.

Cicc. Capetanio?

For. Maggiordomo?

Luc. Tocca à te tif, tof, tocca à te tif, tof, tif, tof.

Cicc. A te Capetanio, ca te tocca.

For. A te Maggiordomo, che te la cedo.

Luc. Tocca à te, tif, tof, tif, tof.

For. Nò, nò, non tocca à me.

Luc. Dunque tocca à me, tif, tof, tif, tof.

Cicc. Ahi, ahi, ahi, ahi.

For. Maggiordomo, Maggiordomo.

Fine dell'Atto Secondo.

AT.

⁴⁶
A T T O I I I .

S C E N A P R I M A .

Rosalinda vestita da huomo.

OVE vai Rosalinda! dove volgi il piede irrefoluta , e vagabonda ? e dove più cerchi il perduto tuo bene , il tuo tesoro , l' anima tua ! ah Lucindo , Lucindo , e quale importuno timore mi costrinse à fuggire , e lasciar te frà l'armi ! che mi valse sciocca il salvarmi , se fuggendo lasciai tra pericoli la maggior parte di me medesima ! Oh troppo debile conditione di donna non poter sostenere la vita dell'armi ; e che potean contro di me mill'armi , s'io son usa a vivere frà le ferite d'amore ; altro non deve temere , che la perdita di Lucindo , e pur lo perfì : mi sgridò più volte il cuore , e parve , che insultando volesse richiamarmi in dietro , e pure dalla violenza della patria fui forzata à fuggire . Hor che più temi Rosalinda , s'hai perdute le tue speranze , chi non spera non teme , ah non temo di me , temo pure di Lucindo ; chi sà se restò preso , ò ferito ! ohimè , ch' è questo , ch'io rimiro ! il pugnale di Lucindo , egli è : come quì abbandonato ! lasciò l'armi forse vilmente ! nò , che non è d'animo così vile ; dunque è malamente ferito , ò morto fù , e dalla violenza dell'ultimo fiato fù forzato à lasciarlo , così è , morì Lucindo , ò Rosalinda , & in pegno del tuo amore ti lasciò questo ferro .

S C E N A I I .

Petronilla , e Rosalinda .

Petr. **D**IO m'ajuti , e quante stravaganze , m'era tutta rallegrata , ch' era
ri-

T E R Z O .

⁴⁷

ritrovata la mia Signora , e poi son rimasta delusa .

Ros. Questa dunque è l' heredità , che mi lasciò Lucindo .

Petr. Sì , una volta , che l'ucello salta fuor di gabbia , non si lascia pigliar così di facile nò !

Ros. Questo è lo scettro di nuovo Regno , in cui io dovea comandar Regina ?

Petr. Come l'hà fatta nobilmente la Signora .

Ros. O mutationi improvise , ò tradimenti della fortuna .

Petr. Mirate , che huomo havea fatto venir da Francia , è vero , che tutti sono huomini ma

Ros. Ahi .

Petr. O che sospiro ?

Ros. Non sò qual furia m'ingombra il petto .
Ahi .

Petr. E due chi farà costui !

Ros. Mi lasciò questo ferro per insegnarmi la strada , come io posso fuggire la tirannia della sorte , come io possa seguirlo .

Petr. Huomo è quì , che come disperato si lamenta .

Ros. Dunque altra via non resta per ritrovarti , ò mia vita , che la mia morte .

Petr. Ohimè se mal non veggio , egli par , che tenga in mano un pugnale .

Ros. Dunque altra speranza non m'avanza , che la desperatione .

Petr. O pietade , e perche vuol trafigerti ?

Ros. Così comanda la rea fortuna , così dispose l'infelice mio fato , così m'invita l'ombra di Lucindo .

Petr. Nomindò Lucindo , misera sento tutta intenerirmi , vorrei trattenerlo , ma chi sà ?

Ros. Muori dunque Rosalinda .

Petr. Come Rosalinda !

Ros. Ohimè mi trema la mano , à chi dico
ci

io, muori Rosalinda.

Petr. Ah Principessa mia.

Ros. Petronilla importuna

Petr. E qual cieco furore vi condusse à resolutione così strana Signora!

Ros. Ah perche mi richiamasti alle miserie di questa vita.

Petr. Anzi perche incontrar le miserie di morte così infelice?

Ros. Non è più infelice la morte, s' ella hebbe nelle mani Lucindo s'egli è morto, la morte è già fatta felice.

Petr. Lucindo morto? chi ve 'l disse?

Ros. Il cuore, e la ragione; egli non fù ucciso poche hore sono?

Petr. Signora nò, se disse, ch'era con voi fuggito sì, ma non fù nè pur veduto.

Ros. E questo è certo! ò fortuna tutto, che per altro inimica, io ti ringratio.

Petr. Ma voi dove così soletta in habito tale?

Ros. Errando, finche ritrovo il mio Lucindo, nè farà chi m'impedischi: ò m'ucciderò, e l'anima nuda caminara quest' ombra sempre chiamando Lucindo, Lucindo: addio.

Petr. Fermate, uh come sete Principessa, io vò morir con voi, ritiriamoci nel mio appartamento, ivi starete sicura, finche si sapia qualch'esito de vostri eccessi, (che ancora qualche buggia è permessa) anzi y'assicuro, che il Rè veduto il poco talento del Principe di Francia è risoluto non darvelo più per sposo, però venite, chi sà ch'il Cielo non vi destini qualche piena felicità.

Ros. Ti seguo, ch'io non aspetto infortunii peggiori.

SCE-

S C E N A I I I.

Camere Reali.

Sguazretto, *Ciccobellezza*, *Formicaleone*,
Rè, e *Paggi*.

Sgu. **C** Appari qui si tratta d'honore, ò son Principe, ò non son Principe, dov' è la Principessa mia moglie? farò, dirò, olà corpo di me, se non fusse. Sciè son le filie de lo Roy de Franceie.

Cicc. Hor accossi te voglio remenate, fatte à sentire?

Sgu. Io l' hò teco da dovero, tu m'hai ingannato? tu m'hai tradito; tu m'hai tolto mia moglie, ngui, ngui.

Cicc. Bravo, bravo, me riesce.

Sgu. E puro io parlo teco, briconaccio, disonorato, à me questo? Sciè son le filie de lo Roy de Franceie.

Cicc. Sì, mo passe troppo nnanze, V. A. hà ragione, ma io non nge corpo.

Sgu. Come nò, furbo.

Cicc. Non toccà lo bivo.

Sgu. Assaffino.

Cicc. Vi ca te dico tù nne miente.

Sgu. Ruffiano.

Cicc. Scumpela, ca staje mbriaco,

Sgu. A me ubriaco? à chi dic'io, olà, olà, ò di palaggio.

Cicc. Zitto ca vene lo Capetanio!

For. Che comanda V. A. S.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Franceie.

Cicc. Ngnoresi vuje site lo Prencepe de Francea, che pe chesso?

Sgu. Impiccate costui Sciapetanie.

For. Alla forza, alla forza, così comanda Sua Altezza.

Cicc. Sua Autezza sta mbriaco, nò la vuojè fornì: vi ca dico, manco mo, vi ca parlo.

La Rosalinda

C

Sgu.

Sgu. Impiccate, impiccate costui presto, presto.

Cicc. Tu mpennera a me, stò pe mpennera a te, e tutti li pariente tuoje; cuoco, razza de cuoco.

Rè Olà, olà, che parlar temerario è questo, che si fa dinanzi al Principe.

Cicc. Vostra Majestà haggia da sapere ca.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Haggia a sapere vostra Majestà ca.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Lassame parlare, faccia V. M.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Rè O che giravolte son queste? lasciatelo dir Principe.

Cicc. Mo dico à bossignoria, chisto presentuso

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Non mme vud da luogo? vi ca te chivona foca ncanna. Chisto Signore.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy de Francie.

Cicc. Mmè voglio chiavare pe mmiezolle gamme, e bedere se mme secuta, vega voforia sio Rrè. Stò fauzario dice ca è lo figlio de lo Rrè de Franza, ma isso ne mente, e arce mente, perche isso è cuoco, e s'è finto figlio de Rrè, e m'è stato ditto mo proprio hajelo ntiso.

Rè E questo è vero?

Cicc. Vero, arce vero, verissemo, v'hà cera de Prencepe chisso.

For. N'hà cera d' un impiccato più tosto.

Rè Così è, ma come hebbe le lettere, l'anello, e'l suggello regale in mano?

Sgu. Sciè son le filie.

Cicc. Appila, appila, perche lo sio Prencepe vero morze pe la via.

Rè Ed è vero, chi tel disse?

Sgu. Sciè son le filie ngui, ngui.

S C E N A I V.

Aristone, e detti.

Aris. **P** Roh nefar ò scelus heu.

Rè Che dice Aristone?

Aris. Gran colpo, deceptus est.

Cicc. A cuorpe d'accetta, ò potere de'vavomo.

Aris. E muorto il Principe di Francia in Itenere.

Rè Chi lo scrive?

Aris. Il vostro Nuncio di Francia.

Cicc. Che ve dis'io?

Rè E tu scelerato falsario, traditor di due corone.

Sgu. Sciè son le filie de lo Roy, ohime, uh, uh, uh, sciè son.

Aris. Obtumesce nequam, mastiggia briccone.

Cicc. Zitto fauzario marejuolo.

Form. Taci traditor scelerato.

Rè Olà, olà, che s'appicchi per un piede questo truffatore: à chi dic'io!

Sgu. Ah Signore: io non è vero. Cicco.

Cicc. Che Cicco, che Cicco, zitto là, sio semolejone mpiennelo sto cornuto.

For. Cammina là vighacco, se non vuoi che con un calcio ti spezzi l'ossa.

Sgu. Cicco misericordia, compassione.

Cicc. Va te chiava ssa funa ncanna pe mò, e pò torna pe lo riesto, mpiennelo priesto, priesto.

For. Camina, camina, adesso ti vò consignare alla giustitia come un furbaccio.

Rè Maggiordomo, Segretario, io son confuso, non sò come più ripararmi da colpi della fortuna, morto un Principe confederato, nemico il Principe di Rodi, perduta una figlia.

Aris. Chi precipita, resta ne i consigli suoi spesto fallito.

A T T O

Cicc. E se fimmo fallute chiudimmo poteca, e sarvammonge.

Rè Il fatto è fatto, si pensi all'avvenire, la Città è ben custodita, la Principessa non può scampare, e giuro per questo Capo Regale, che se mi viene nelle mani Lucindo il traditore, vò con le mie proprie mani ucciderlo, e vendicarmi il disonore, ch' hà fatto alla mia Corona. Andiamo.

Cicc. Jammo ca sso Lucigno te lo voglio fa diventà locerna d'arpezzare, passa nante sso Rapestone.

Arif. Arif one mi chiamo.

Cicc. Chiammate perzi Aresto'ele; chi è, chi è là.

S C E N A V.

Città.

Lucindo parzo, e Cicc.

Luc. Te dico, olà non ti muovere un passo.

Cicc. **A** O diaschenge n'auta vota me vene chisto pe da nante, ch'assisa è chesta, che bolite vossoria?

Luc. Come, che voglio, dimmi non sei tu ah! rispondi.

Cicc. Gnoreffi io songo, ò mannaggia.

Luc. Ah traditore, dunque tu sei?

Cicc. Gnornò, gnornò non songo isso.

Luc. Sì, sì ti conosco, tu sei l'istesso messo, che venne adesso dal monte permesso, non è vero?

Cicc. Porria essere, ma non mme l'allegordo.

Luc. Come nò, non ti ricordi tù, che il Regno di Rodi stà nell'Egeo, e che gran tempo ne fù Signor Perseo, che combattendo con Protomeo, tolse la spada di Teseo, e la cedra d'Orfeo, con l'inganni di Protheo.

Cicc. Veda vossoria, io conosco no cierto Taddeo, ch'arrobajè l'acchiale à zì Matteo, e le brache à Bartommeo.

Luc.

T E R Z O.

53

Luc. Eh taci che furono le tue promesse fallaci, e mentiti i tuoi baci. Ascolta.

Cicc. O chisto è pazzo, ò io sso mbriaco. Decite?

Luc. Ti diletta d' historie.

Cicc. O mo parla à sinno vi; Gnorsì haggio lietto lo Furiuso, Buovo d' Antuono, e Sdamma à la reversa.

Luc. Ah, ah, ma non leggesti tu, che il Regno di Cipro quest'anno morirà di peste.

Cicc. Chi lo dice chesto? comme lo sapite? perche?

Luc. Perche Rosalinda hà sparso le ceneri di Lucindo morto per l'aria, e Circe con suo veleni hà tolto un corno alla Luna, per pontellarne il Sole, che cadea di sonno, e cento stelle crepavan della rifa. Lucindo è morto; l'infedeltà l'uccise; m'hai tu inteso.

Cicc. Gnorsì, io non scaccio, che se dica.

Luc. Tu no'l sai? non ti trovai i tu nel fiero affalto, quando l'infedeltà con cerbaro, ch'era il cavallo di Rodi, Francia fece forza alla Dea di Cipro, che per vergogna è fatta una carogna piena di rogna.

Cicc. Quant'ha sto negotio, suorze n'era nato.

Luc. Più di cent'anni ci vuole, ed io che era presente viddi ferito Lucindo.

Cicc. Feruto è Lucigno fosse stato acciso, ca si non fosse pe' isso, non sarria ncappato mmavo à te?

Luc. Chi sei tu, che mi chiami? io son Lucindo.

Cicc. Bona notte pagliariccio, aimmene, ah nò Prencepe mio perdoname ca non ve canosceva, aimmene, mo si ca so muorto?

Luc. Come mi vuoi canoscere, s'io son morto.

Cicc. Muorto, muorto, aimmene ca non nge parlo co li muorte, e comme site muorto.

Luc. Son morto sì piangete filli mia, piangete.

Cicc. Gnorsì chiagnimmo uh, uh, uh, ò

C 2

hag.

haggio da chiagnere li muorte d'autre.

Luc. Povero Lucindo uh,uh.

Cicc. Poveriello, giovene, giovene, uh.

Luc. Piangi più forte,

Cicc. Chiagnimmo chiù forte,uh, uh, uh,ma deciteme, vuje site Lucigno muorto propio?

Luc. Io sono, io sono.

Cicc. E comme site muorto, nzanetate vosta?

Luc. Son morto, son morto, Lucindo è morto, l'Infedeltà l'uccise; io son l'ombra, lo spirito.

Cicc. L'ombra, lo spireto, aimmene, gua, gua, vavattenne bene mio, spirito mio ca te voglio fa dicere lo sprofunde, vavattenne bene mio, aimmene ajuto ca mo' moro, te.

Luc. Ah,ah, tu piangi, & io rido, io non son Lucindo.

Cicc. Oh accossi me decite frate.

Luc. Io sono amore, vuoi, che io ti cavi un occhio senza dolore.

Cicc. Ve rengratio, n' accorre pigliareve sso fastidio.

Luc. Uh sventurato te, non vedi, che t'è caccato un occhio.

Cicc. Vuò abburlà'oh sfortunato mene,n'è lo vero ca l'haggio tutte duje.

Luc. Aspetta,aspetta, ch'ora ti giungo sì,olà Bufalo mio, lascia, ch'io ti cavalchi.

Cicc. Ca vuoje burlare.

Luc. Calzami i speroni di Marte.

Cicc. Oh potta, chisto joca de cauce, che buoje da mene

Luc. Calati giù, camina Camelo, camina.

Cicc. Oimmene, oimmene, ca n'accide.

Luc. Tienilo, tienilo, Rosalinda se'n fugge con Lucindo, mà Lucindo è morto, l'infedeltà l'uccise.

SCE-

S C E N A VI.

Petronilla, e Mustafà.

Pet. **O** Come venni à tempo, che la Signora si fusse ritirata in palaggio, perche quando il Rè tornerà infuriato per nò ritrovar sua figlia, ella l'uscirà incontro, come se mai fusse uscita di casa, già s'è rivestita da donna, starò a vedere, che si farà: già il negotio di Francia è riuscito in baja, il vero Principe è morto, & il falso s'è scoperto, sempre lo diceva, che colui non havea ciera di Principe.

Mus. Bilia, bilia, bilia.

Petr. Sento una gran voce, sia laudato il Cielo, che comincia à farsi giorno, e passa questa notte intricata.

Mus. Bilia basso, bilia.

Petr. Oh un schiavo parmi.

Mus. O gran diabule star chiste schiurne, notte, bover badrun, biliato sciarap, fatto briacco giorgicco, bilia, bilia.

Petr. Olà, che gridi schiavo?

Mus. Ah fenniure, malannaggia arme vostre tutte femmene.

Petr. Che dici briccone.

Mus. Bordunar Senniura, berduto badron mio.

Petr. Hai perduto il tuo padrone.

Mus. Non fabir ti, star Senniur Lucindo.

Petr. Il Signor Lucindo. Il Prencipe di Rodi.

Mus. Sì, sì Senniura si Lucind Prinze Roda berduto bonfir, bilia, bilia.

Petr. Ferma, e come l'hai perso; Sei tù suo schiavo?

Mus. Mi star schiave fenniur Lucind, isse, berduto capo, fatto giorgicco, briaco, basso, bilia, bilia.

Petr. Che dici? è divenuto pazzo, quando?

C 4

l'hai

P'haje tu forse veduto .

Arif. Uh Dio lassar, uh bovero badrun mio, ò bover sennur mi, bilia, bilia .

Petr. Oh, m' è fuggito da gl' occhi, chi sà il non haver più ritrovata la Principessa l'ha-
verà fatto impazzire, però la Signora ritrovò
in strada il pugnale: Sventurata me, chi da-
rà questa nuova alla povera Signora mia, io
per me vò più tosto morire, che dirla. Uh
Dio che dolore, Sig. Lucindo bello, uh com-
passione. Che gente è questa. Il Rè con la
Corte, vò ritirarmi, che non mi vegga, affè
che fanno un gran rumore, havessero pre-
so il Principe! starò à vedere per farne avi-
sata appunto la Signora .

S C E N A V I I.

Rè, Cicco, Lucindo preso Aristone, e Formicaleone.

Rè T Raditore, così si credea passarla ah!

Arif. Incidit in scillam cupiens evitare
cariddim .

Cicc. Cammina, cammina, ca mo te voglio
scontare chella credenza de mazzate, che
m'haje dato mo nuante .

For. Presto, presto, prima, che t' incenerisca il
fuoco del mio sdegno .

Luc. E ben, che volete da me? non sapete, ch'
io sia .

Rè Mirate prontezza, perche io lo sò, per
questo t'hò fatto così ligare .

Luc. E tu non mi conosci bene .

Cicc. Diascheng'è ca te canosco, lo fanno le
spalle meie .

For. Se l'havesse detto à me, con una punta
di piedi l'haverei sbalzato fuor del Mondo
cento leghe .

Luc. E tu non sei un coniglio?

Cicc. Pigliate chesso, siò cento leghe mio belle

For. Non hà ditto à me senz'altro .

Rè

Rè Non tanto ardir Principe dovevi operar
da Principe, se volevi esser trattato da
Principe .

Luc. Ah, ah, ah, io son Principe di Cipro .

Cicc. E schiuoppeto pe te Cipro .

Rè Così pretendevi tu, ma t'ingannò la sorte .

Luc. Sorte tu menti, e chi la difende è un
sciocco, nè io temo di te, lo fai ben tu .

Arif. Hor sì che trapassi i limiti .

For. Hor sì, che m'inviperisco .

Cicc. Hora mo m'abbottano li premmune .

Rè Ah scelerato tu mi solleciti al meritato ca-
stigo; levatevi, levatevi .

For. E non Signore, l'ammazzarò io questo
villano .

Cicc. Fermatevi ca lo smafaro io chisso .

Arif. Fermate Signore, sappiamo; che n'è del-
la Principessa .

Luc. La Principessa vive, Lucindo è già mor-
to .

Cicc. Isso già se tene p'acciso .

Rè E dove è la Principessa .

Luc. Ella è nel mio petto .

Rè. Dimmelo, se non t'apro il core .

Luc. Ah, ah, ah, ah, e dove è il cuore? io non
hò cuore, il mio cuore è fatto di cera, per
una ciera di chi non hà cuore .

Rè E mi burli di più .

Arif. Egli mi pare demente .

Cicc. De petrosino me pare. Pazzo vuoje di-
cere .

Rè Che pazzo, che pazzo, non conosco l'in-
ganno, si finge così, per fuggir la morte, t'
inganni, hai da morire .

Luc. Io son morto, olà, olà scrivete al Rè di
Rodi mio Padre, che Lucindo suo figlio
è morto, e'l Rè di Cipro hà le corna d'oro
in fronte .

Cicc. Auzate da sso nietto .

Rè

Rè A traditore, indegno del nome di Principe, questo ti serva per risposta.

S C E N A V I I I.

Rosalinda, e detti.

Ros. Ah Padre, che fai.

Rè Onde vieni Rosalinda?

Luc. Vo farmi un dolce sonno, finche queste mie capre habbiano divorato tanta herba, che mi basti per un pagliariccio.

Ros. Queste dunque sono le remunerations, che dalla vostra destra aspettavano li meriti di Lucindo? queste le corrispondenze, che attendeva da voi la servitù del Principe di Rodi? lasciò la casa paterna, abbandonò il corteggio de Grandi per corteggiarvi, mutò la vita di Signore, in vita di privato, per honorar così nostra casa, e n'haverà per ultimo il dishonor, la morte? E che dirà Cipro d'un atto così crudele? è qual saranno l'esecrationi, che manderà il mondo tutto, contro il capo di colui, che l'ancise? chi farà, che venga più à servirvi, e non più tosto fugga da questo Regno, come dalla Reggia de' Tiranni, dal tribunal dell' homicida? che pensate voler trafigger Lucindo, forse perche amò mè? voi ce'l insegnaste, voi ce lo comandaste, s'errò in amarmi, è vostra colpa l'errore, ò si deve morire, perche m'amò, uccidete anco mè, che il riamai, non morirà Lucindo, se lasciarete viva Rosalinda, eccomi sfogate in me l'ira vostra.

Cicc. Uh, uh, uh, me ne vene à chiagnere.

Rè Figlia alzati (hoggi son fuor di me, poco fa Rosalinda fuggita, ed hora esce di Palaggio!) come non è degno di morte Lucindo, se volse temerariamente rubbarti?

Ros. Rubbarmi Lucindo? è come?

Rè Non ti tolse egli di Palaggio?

Cicc.

Cicc. Siente, comme fà la nnozente.

Ros. Di Palaggio? io tutta questa notte atte si à prepararmi per le nozze del Principe di Francia, se bene non niego, che essendomi riferito, che il Principe fusse di bruttissimo aspetto, e di barbarico costume, mi era nascosta in un camerino, per volere del più fiero veleno morire prima di vivere con lo sposo sì schifo, ò rifiutandolo mostrarmi inhobediente al vostro cenno: ma la Cameriera, che mi fè consapevole della vostra saggia mutatione mi trattenne la vita, come hora l'hò qui pronta ad ogni supplicio, quando da V.M. mi si giudichi meritevole, se pure hò in qualche parte errato.

Cicc. Hora vi se le femmene fanno deventà l'huommene papute.

Rè E questo è vero?

Ros. Verissimo.

Rè O inganno, ò periglio d'uccidere un Principe innocente, e vituperar me stesso.

Cicc. Te, te, e nuje tutta sta notte cercare à lo spreposeto.

For. Io frà gl'altri n'havea riportata mezza la Vittoria.

Ros. Altri forse di corte, conoscendo il mio cordoglio, hà tessuto un simile inganno.

Rè Dunque se non fù così, il Principe non hà peccato. Principe mio.

Ros. Lucindo Signor mio.

Cicc. E restato comme statola lo poverommo.

Form. E svanito, perche lo spaventorono i miei guardi.

Luc. Lucindo è morto, il Rè l' hà bandito, beltà l'hà tradito, egli è spedito, il fato promise, che un delfino si rise, Lucindo è morto, l'infedeltà l'uccise.

Aris. Equidem, edepol, che lui è di mente capto, sed quid agendum per rivocarlo dall' infani.

Rè

Rè Questa disgratia mi rende più che mai doglioso.

Ros. Oh Dio, anco nelle felicità farò infelice.

Cicc. Atta è quanta m'piedeche, chest'auto nge mancava. Vh fermateve, fermateve cha pare, che lo Cielo nge voglia mannare li contiente à fascene, memmini fid Rrè mio bello, mo m' allecordo, se voscia vo sanà stà pazzia de chisto, è besuogno, che non facimmo m'pennere Sguazzetto, chillo sedunto, che s'era fatto Prencepe de Franza, perche isso arrobaje sso remmedio seuesito contro la peste, e a la pazzia à lo Prencepe vero, che morze pe lo viaggio, comme mme disse.

Rè Purche guarischi il Principe di Rodi, se li doni la vita.

Luc. Non sia chi mi maiova il piede, se pria non more chi mancò di fede, mà Lucindo non crede, ch' amore è cieco, e i danni suoi non vede.

Cicc. Vi se nne n'fila spreposete.

Ros. La pietà, l'affanno tutta mi strugge.

Rè Sappiatelo ben guardare, che non offenda se stesso, nè alcuno, tù maggiordomo, che badi.

Cicc. Mò signore mio caro, lassame i de presfa, che non trova chillo chiafeo m'piso, e fetente; ma vecco la iostitia, ogn'hommo s'arrassa, leva, leva da llà, non sia nullo, che s'accosta, largo ccà, ferma llà.

Rè Piaccia al fato di consolarci.

Ros. Mi sento forgere nel cuore una viva speranza.

Aris. Post tenebras spero lucem.

For. S. M. anco à dispetto della sorte soffre questo braccio formidabile, volgendo ruota di fortuna à prò de vostri desiri.

Luc. Giove se giusto sei, comanda, che si frangano queste catene, vedi, che il tuo Gani-

nimede avvinto ne lacci è inhabile à porgerli la coppa.

Rè Caso troppo miserabile.

Ros. Ma troppo induggia il maggiordomo.

For. Un grido solo de miei, potrebbe richiamarlo da'confini del mondo nuovo.

S C E N A I X.

Cicc. Sguazzetto con la iustitia, e detti.

Cicc. Venga lo condannato nante à lo fid Rrè.

Sgu. E di gratia, se non sono più appiccato fateme sciogliere le mani, ch' altrimenti, comme porrò mangiare.

Cicc. Staje, comme staje, e puro pienze lià sciuglielo caporale, e sti sordate stiano de guardia cca ntuorno, sai perche t'haggio fatto sto piacere, porcaglione, vroduso pe nore de la patria, ca me si paisano, e mpara quanto valeno li pare mieje.

Sgu. Ti ringratio fratello, mà vorrei un pò di pane, e vino per confortare questo spirito melchino. Sciè son le.

Cicc. Zitto, zitto, allanca cane, starrìa pe t' affocare, allerta, e sana sto Prencepe, ca se no si arrotato. Ma dimme hajene niente neuollo de chell'vuoglio?

Sgu. Penza, che n'hò sola una ampollina, che l'havea portata meco per farne un presente al Boja, sotto la forca, accid non mi faefse sentir troppo dolore.

Cicc. Comm'è craparo proprio.

Sgu. Eh Signor mio misericordia, ch'io sono un pover huomo nato sol per mangiare.

Rè Già t'hai guadagnato la vita, se guarisci il Prencipe di Rodi.

Sgu. Lasciatene Signore à me la cura con questo liquore farò sano il Principe.

Ros.

Ref. Fà tosto di gratia.

Cicc. Se l'agniento n'è tuosto, ca è muollo, aspetta ca t'ajuto, ugne tu chiano, chiano, ca si bene no le sana la pazzia, le po schiattà li vierme ncuorpo.

Luc. Ah traditore, sei tu l'augel di titio, che vieni a divorarmi il core.

Cicc. E che so mierolo, che magno core, statte fidò Lucigno mio bello, ca chesta è la vita toja.

Rè Sete pur neghittosi; ungetelo presto.

Cicc. E tienelo. potere d'aguanno, ch' ora maje sto Locigno m'have cecata na locerna, miettengenne no poco puro a sta noce de lo cuollo, tarantola, che te mozzecaje, lo fio Lucigno astutaie, dinto à no pantano smozzaie, e lo fidò Locigno s'allommaje.

Luc. Chi mi sveglia dal sonno?

Cicc. Suonno, e ba ca n'è niente, tu haje fatto comme à scatenato.

Ref. Ei rivenne senz'altro.

Rè Lasciate, che discerna bene.

Aris. Grande opus.

Sgu. Maraviglioso segreto.

Cicc. Per ammazzare i forci.

For. La mia salvia havrebbe caggionato l'istesso effetto.

Luc. Chi mi legò sì forte.

Cicc. Ascioylimmo mo frate, ch'è bregogna.

Ref. Lucindo anima mia.

Luc. Tiranna, anco non sei fatia della mia morte.

Cicc. O diaschenge chisto torna a sbarejare; fremma n'asciogliere niente, che te vaglia!

Ref. Eh via sciogliete quei ligami? Lucindo mio, in che t'offesi?

Rè Prencipe serena la tua mente, Rosalinda non farà d'altri, che tua.

Luc. Mia Rosalinda è come?

Rè

Rè Tua sì, io te la dono.

Cicc. E io porzi ca non ge perdo niente.

Luc. Come? ella nō è già del Principe di Francia! non si fero le nozze! io son già bandito da Cipro.

Ref. Prencipe, io son vostra, e voi sete mio sposo, perche così si compiace il Rè mio padre, così voglio, se voi volete.

Luc. Ch'io voglia! eh Signora, ch'io voglia?

Cic. E comm'è schioppeta subbeto la pazzia: veramente chisto è stato lo meglio nchiastro.

Rè Chi havrebbe creduto, che dovesse riusci. re così felice la disgratia di questa notte

Aris. Quasi, che à somiglianza di quel exámetro. Nocte pluit tota, reddeunt spectacula mane.

For. Per tregua della mia furia, con queste nozze se dia fine alla guerra.

Rè. Horsù è già tempo di ritirarci.

Luc. Andiamo, ò bellissima cagion d'ogni mio bene.

Ref. Andiamo, ò vaghissimo sol degl'occhi miei.

For. Andiamo, ò lume della mia gloria.

Aris. Andiamo, ò mecenati della mia eloquenza.

Cicc. Jammo, jammo, ò cuccopinte de Cipro, ò schiure de li vruoccole d'ammore, e tu vuoje restà ccà, comm' à sommiere.

Sgu. Sciè son le filie de lo.

Cicc. Appila, non parlà chiù, jammo, ca te voglio fa diventà n'auta vota cuoco Regale.

Sgu. Sì, sì di gratia lasciate fare à me in cucina. Sciè son ... Ciccò.

I L F I N E.

*Comedie diverse stampate, e che
si ritrova in più numero*
Michele Luigi Mutio.

Il Dicembre Fiorito, *del Pisani.*

Il Devoto di Maria, *del Perrucci.*

S. Teresa, *del Castaldo.*

Il Finto D. Luigi di Barcellona, *del Badi-
diale.*

Amare, e fingere, *del Badiale.*

Eco Verdadero, *del Badiale.*

Amor per mercede.

Figlio delle proprie Attioni.

Martirio di S. Giorgio.

Portenti di S. Antonio, *del Veraldi.*

L'Innocenza perseguitata, overo S. Tro-
fimenà.

